

MASSIMO CHILESE

SERVIZI DI SANITÀ A SCHIO DURANTE LA GRANDE GUERRA

«Quella mattina [...] binocoli e cannocchiali dal pronao del Duomo e dallo spiazzo del Castello si appuntavano sul Pasubio e molta gente avrebbe giurato di aver visto le bandiere al vento, se non proprio i colonnelli, con la sciabola sguainata in testa ai reggimenti, lanciati garibaldinescamente all'attacco delle posizioni nemiche».

Così G.B. Milani¹ descrive la mattinata del 24 maggio 1915 a Schio; tale data segna l'entrata in guerra del Regno d'Italia contro l'Impero austro-ungarico. Quel giorno stesso, con il Decreto di Mobilitazione, Schio veniva considerata zona di operazioni. I battaglioni *Vicenza* e *Val Leogra* riuscirono in poco tempo, grazie all'ordine dato alle truppe austriache di ripiegare sulle posizioni fortificate e di fare il vuoto sulle linee di confine, a occupare la sommità del monte Pasubio e alcune posizioni della Vallarsa, giungendo sino a pochi chilometri a nord di Rovereto².

I primi 6 soldati feriti in combattimento giunsero all'Ospedale civile "Baratto", gestito dalla Congregazione di Carità, il 31 maggio 1915³.

Ai primi di giugno, al di là del Pasubio, la linea italiana correva sul Monte Spil, sul Monte Testo, sul Col Santo, con truppe schierate in posizione favorevole⁴.

L'anno seguente, nel maggio 1916⁵, gli austriaci, per portare a ter-

¹ G.B. MILANI, *La guerra sul Pasubio vista da Schio. Nel quarantesimo anniversario della Vittoria*, Vicenza 1958, p. 3.

² *Ivi*, p. 4.

³ Per tutto il 1915 la presenza media giornaliera fu di 171 presenze, 62.401 quelle complessive, per un totale di 3.005 persone entrate nel corso dell'anno (L. VALENTE, *L'archivio svelato. Attraverso due guerre. Le Opere Pie dai primi del '900 al nuovo ospedale*, Vol. III, Comitato Archivio Baratto, Schio 2007, p. 48).

⁴ G.B. MILANI, *La guerra sul Pasubio vista da Schio*, p. 5.

⁵ «Fu a fine marzo o nei primi giorni di aprile del 1916 che, portatevi dal fronte, circolarono le prime voci sulla imminenza di eventi che avrebbero potuto sconvolgere la vita cittadina. Si avvertì un intensificato traffico di rifornimenti, un'affluire di nuovi reparti, un febbrile apprestamento di opere difensive anche sui colli; ai primi di maggio si apprese infine che il generale Brusati avrebbe lasciata la prima Armata e lo avrebbe sostituito il generale Pecori-Giraldi. Era chiaro che l'Austria si apprestava a mettere in atto sul fronte tridentino quell'offensiva che Conrad aveva ripetutamente propugnata e di cui soltanto le argomentazioni dell'alleato

mine il piano della *Strafexpedition*, cercarono di superare le Prealpi vicentine tra la Vallarsa e il Brenta, per scendere poi in pianura e poter cogliere alle spalle il Regio esercito schierato sull'Isonzo. Gli attaccanti si impossessarono del Col Santo sul Pasubio e del Monte Priaforà, premendo contro il Monte Giove e il Novegno; occuparono la Val Posina e la zona di Arsiero, giungendo sino al ponte degli Schiri in località Seghe di Velo, l'Altopiano di Tonezza e parte dell'Altopiano di Asiago.

Già nel primo giorno dell'offensiva austro-ungarica, il 15 maggio 1916, risultavano presenti presso l'Ospedale civile "Baratto" 85 militari. Nei giorni seguenti i soldati ricoverati nella struttura aumentarono, per poi diminuire in seguito all'apertura in città di altri ospedali di guerra⁶.

La drammaticità di quei mesi di bombardamenti emerge anche dai manifesti⁷ firmati dal sindaco Italo Beltrame Pomé⁸. Il 14 febbraio 1916 il primo cittadino scriveva⁹:

«Cittadini!

Ancora una volta la nostra città sede tranquilla di pacifche industrie, fatta bersaglio a ira cieca e ostinata, paga copioso tributo di sangue alla implacabile ferocia dell'Eterno nemico.

Costernati in cospetto alla strage di innocui cittadini, compresi di pietà e di indignazione, commossi davanti a tanti indicibili dolori, diamo tutto il nostro più vivo rimpianto alle vittime innocenti.

E di fronte alla novissima barbarie dell'imbelle e perfido vicino che, misurando sul proprio valore quello degli altri, crede trarre fortuna dal culto e dalla pratica del TERRORE, rispondiamo con civile e cosciente fermezza che l'anima latina, antitesi della teutonica, simili mezzi non domano e non piegano, e che essa, come nel passato così nel presente, anche dalle sevizie le più feroci e dalle prove le più dure, sa attingere fonti inesauribili di sempre nuove e più vigorose energie».

germanico erano valse a procrastinare l'attuazione. Il 15 maggio, il nemico aprì l'azione con due armate, al comando dell'Arciduca Eugenio, cui era affidato il compito di puntare sul Pasubio e su Schio, su Asiago e sulla Valsugana» (ivi, p. 6).

⁶ «Tra il 16 e il 20 maggio si registrarono picchi di 270 ricoveri (civili compresi), poi lentamente le presenze di militari si riducono - anche perché pure gli altri Ospedali militari della zona cominciano a funzionare a pieno regime - come quelle dei civili, che si mantengono attorno al centinaio per quasi due settimane per poi dimezzarsi bruscamente verso la fine del mese» (L. VALENTE, *L'archivio svelato*, p. 56).

⁷ Cinquantenario dell'inizio della Guerra 1915-18. Documenti e testimonianze di Schio e della guerra sul Pasubio, Schio 1965, p. 10.

⁸ Italo Beltrame Pomé fu sindaco di Schio dal 3 agosto 1914 al 19 luglio 1919.

⁹ Ivi, p. 13.

E ancora, il 2 giugno 1916:

«Si rende noto che in seguito a pratiche esperite presso l'Autorità Militare, si ha da questa affidamento che per i Cittadini i quali credessero di allontanarsi da Schio, verrà effettuato un treno per Vicenza in partenza questa sera a ora che verrà precisata, e che altro treno verrà approntato per domani mattina.

Lo scoppio di granate a due chilometri dalla Città, effetto della portata massima del tiro nemico, sta a dimostrare che il pericolo non è imminente.

Cittadini!

Faccio appello alla Vostra calma e serenità, consci che la nostra Schio non mancherà di attestare in cospetto della Patria e al Mondo che anche nei momenti più difficili sa compiere tutto intero il proprio dovere».

Alcuni dati raccolti da Guido Cibin¹⁰, riguardanti il numero dei feriti passati nei vari ospedali cittadini, dal 30 giugno al 31 luglio 1916, mostrano con chiarezza la situazione di emergenza sanitaria vissuta da Schio durante i mesi più terribili della Grande Guerra:

<i>Nota dei feriti partiti dagli Ospitali di Schio a mezzo della Ferrovia, dal 30 giugno al 31 luglio 1916, durante l'offensiva austriaca</i>			
30 giugno	1212	16 luglio	492
1 luglio	937	17 luglio	505
2 luglio	903	18 luglio	985
3 luglio	1008	19 luglio	246
4 luglio	1257	20 luglio	304
5 luglio	846	21 luglio	396
6 luglio	895	22 luglio	514
7 luglio	752	23 luglio	248
8 luglio	348	24 luglio	305
9 luglio	312	25 luglio	198
10 luglio	248	26 luglio	204
11 luglio	245	27 luglio	208
12 luglio	406	28 luglio	197

¹⁰ Archivio della Croce Rossa di Schio, Biblioteca Civica “R. Bortoli”, b. 3, f. 15 (d'ora in poi indicato con A.C.R.S.).

13 luglio	352	29 luglio	201
14 luglio	245	30 luglio	145
TOTALE: 15658			

Cibin ci informa anche sul numero di allarmi dati in città, particolarmente frequenti nel biennio 1916-17, e sui getti di bombe¹¹:

<i>Elenco degli allarmi dati a Schio durante la guerra, per aeroplani nemici apparsi sul cielo</i>				
	1915	1916	1917	1918
<i>Gennaio</i>		4	5	27
<i>Febbraio</i>		7	5	19
<i>Marzo</i>		9	16	1
<i>Aprile</i>		31	6	
<i>Maggio</i>	2	35	6	15
<i>Giugno</i>	1	37	15	5
<i>Luglio</i>	1	30	16	8
<i>Agosto</i>	1	25	13	7
<i>Settembre</i>	2	21	10	2
<i>Ottobre</i>		13	12	5
<i>Novembre</i>	10	7	26	
<i>Dicembre</i>	2	9	9	

<i>Elenco dei getti di bombe</i>					
1915		1916		1918	
7 luglio	1	14 febbraio	1	31 gennaio	1
31 agosto	1	6 aprile	1		
19 novembre	1	9 aprile	1		
20 novembre	1	26 aprile	1		
		16 maggio	2		
		20 maggio	1		
		22 maggio	1		

¹¹ *Ibidem.*

	25 maggio	2		
	2 giugno	1		
	13 giugno	1		
	16 giugno	1		
	20 giugno	1		
	2 luglio	1		
	7 agosto	1		
	8 agosto	1		
	20 settembre	1		

Complessivamente, sempre secondo Guido Cibin, si ebbero¹² 475 allarmi, 21 getti di bombe, 140 bombe, 12 morti per bombe e 18 feriti. Gli attacchi per artiglieria si verificarono il 2 giugno, il 4 giugno, il 5 giugno, il 18 e 19 giugno e il 15 novembre del 1916; un altro attacco si verificò il 15 giugno del 1918. In tutto furono lanciate 46 granate.

Durante il conflitto, gli ospedali militari presenti a Schio, aperti in momenti diversi, si trovavano¹³ presso l'Istituto Salesiano, l'Ospedale civile “Baratto”, l'Istituto canossiano, le Scuole Tecniche al Castello, le Scuole Maschili, il Villino Alessandro Panciera e a Magrè.

Un posto di pronto soccorso e di ristoro era situato in stazione ferroviaria. Fu inoltre messo a disposizione delle autorità militari il Lazaretto¹⁴ cittadino, per l'isolamento di eventuali pazienti infetti.

Alcune strutture erano gestite dal Corpo della Sanità Militare, men-

¹² *Ibidem*.

¹³ L'elenco degli ospedali che si trovavano a Schio è sempre riportato in un dattiloscritto di Guido Cibin (A.C.R.S., Biblioteca Civica “R. Bortoli”, b. 3, f. 15). Un altro elenco delle strutture presenti in città si trova in un manoscritto del 1923 di Bice De Munari (vedi di seguito) che, in riferimento alla situazione del 1916, annotava: «Durante l'invasione: rapido sfollamento: Feriti da ogni parte e a centinaia: Ospedale Civile - Ospedale 063 - Ospedale Asilo Rossi - Ospedale 073 Ospedale 09 Ospedale 05 Ospedale 102 - Ospedale 055» (Archivio Biblioteca Duomo di Schio). Come si può notare, gli Ospedali 09 e 05 non trovano riscontro nell'elenco fornito da Cibin. S. MARZOTTO, in *Schio durante la Prima Guerra Mondiale*, Tesi di Laurea A.A. 1971/72, segnala l'esistenza di cinque ospedali con una decina di dipendenze in vari edifici della città, di cui «il più importante fu quello installato presso l'istituto salesiano del comitato locale della Croce Rossa, contrassegnato dal numero distintivo 0.73, nel quale lavorarono una trentina di volontarie crocerossine scledensi» (p. 157, Biblioteca Civica “R. Bortoli” - Schio).

¹⁴ *Cinquantenario dell'inizio della Guerra 1915-18*, p. 11.

tre altre dalla Croce Rossa Italiana¹⁵ con l'aiuto di personale infermieristico volontario¹⁶.

Di particolare rilievo fu l'apporto, negli ospedali di guerra scledensi, delle Infermiere volontarie di Croce Rossa¹⁷; le non residenti a Schio alloggiavano presso il Poliambulatorio della Lanerossi¹⁸.

¹⁵ «Al principio del conflitto, però, per il personale dell'Associazione, il cui scopo era integrare quello della Sanità, fu previsto solo l'impiego in seconda linea lasciando all'esercito il servizio avanzato. Poi, con l'andamento delle operazioni, per colmare vuoti e carenze il Ministero della guerra nel maggio 1916 consentì l'utilizzo del personale della Croce rossa anche in prima linea» (S. BARTOLONI, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia 2003, p. 101). A Schio il Comitato della Croce Rossa già nell'agosto del '14 mobilita gli infermieri e i medici addetti all'ospedale da campo completamente attendato (il primo in Europa) che aveva in dotazione (S. MARZOTTO, *Schio durante la Prima Guerra Mondiale*, p. 91).

¹⁶ «Con l'entrata in guerra la Croce Rossa Italiana militarizzò immediatamente il suo personale, forte di 9.500 infermieri e 1.200 dottori, con 209 apparati logistici propri tra Ospedali Territoriali, attendamenti, ambulanze e treni ospedali; già nel 1916 i medici militari in Zona di Guerra erano 8.000 (più altri 6.000 che operavano in retrovia) e nel 1918 diventarono complessivamente 18.000. Di norma l'unità operativa di base della Sanità Militare al fronte era la Sezione di Sanità, diretta da un capitano medico chirurgo e operante a livello di reggimento di fanteria, che a sua volta si divideva in due Reparti di Sanità aggregati ognuno al Comando di battaglione e comandati da un tenente medico chirurgo. Il Reparto di Sanità era composto, oltre che dal tenente comandante, da altri uno o due aspiranti ufficiali medici subalterni, da un cappellano militare e da circa una trentina di militari infermieri, portaferiti e barellieri (soldati della Sanità militare ma anche fanti reclutati estemporaneamente per quel compito) divisi in squadre da dieci elementi (dirette da sergenti o caporali Aiutanti di Sanità nel numero di due per battaglione) ripartite tra le varie compagnie. Compagnie di alpini, mitraglieri e bersaglieri ciclisti avevano invece Sezioni sanitarie autonome, per meglio adeguarsi alla mobilità del reparto o poter operare in territori impervi. Furono creati anche Reparti di Sanità Someggiati, dotati di muli o cavalli per lo sgombero dei feriti dalle prime linee. [...] Tutte le strutture mobili o fisse della C.R.I. avevano bene in vista il logo crociato rosso su sfondo bianco, per evitare che il nemico bombardasse baracche, tende o edifici adibiti a ricovero per i feriti; questo però era possibile solo in retrovia mentre in prima linea molto spesso si verificarono stragi di feriti fatti stazionare dentro a semplici buche o a ricoveri di fortuna» (M. GALASSO, in *La sanità militare italiana durante la guerra*, www.cimeetrincee.it).

¹⁷ «In base al regolamento varato nel 1910 le volontarie dipendevano dai direttori delle unità sanitarie, dove venivano assegnate dall'Ispettorato nazionale del loro Corpo. I responsabili degli ospedali, infatti, involtravano le richieste alla Croce Rossa e in base alle loro domande, allo stato di servizio e alle note informative sulle crocerossine, l'ispettrice nazionale decideva chi mandare e dove. Una volta assegnate, ai direttori ospedalieri competeva stabilire i servizi e i reparti nei quali le infermiere avrebbero svolto il loro lavoro, mentre alla capogruppo o all'ispettrice spettava far osservare gli ordini e vigilare sulla disciplina» (S. BARTOLONI, *Italiane alla guerra*, cit., p. 101). Le Infermiere volontarie di Croce Rossa mobilitate durante la Grande Guerra furono 7.320. «Esse operarono al fronte, nelle immediate retrovie e negli ospedali. Con la loro presenza, abnegazione e istinto materno, riuscirono a umanizzare il volto crudele della guerra. Per chi non lo sapesse nel Sacrario di Redipuglia riposa anche una donna: i soldati della Terza Armata la vollero con i loro morti. Sulla stele che la ricorda, è scritto: "Crocerossina Margherita Parodi di anni 21 - Caduta di Guerra" e sotto: "A noi tra bende, fosti di carità ancella. Morte ti colse: resta con noi sorella"» (A. NATALONI, O. BONETTI, *L'odio e la pietà. La sanità militare italiana durante la Grande Guerra*, in www.arsmilitaris.org).

¹⁸ *Cinquantenario dell'inizio della Guerra 1915-18*, p. 11. Il Poliambulatorio della Lanerossi si trovava in via Pietro Maraschin presso Villino del capo - filanda (ora Giusi).

Un foglio manoscritto¹⁹, conservato tra le carte dell'infermiera volontaria di Croce Rossa Bice De Munari²⁰, ci informa sulla distribuzione del servizio sanitario in guerra²¹. Schio, con i suoi numerosi ospedali e posti di soccorso, rientrava nella terza linea, ossia nella zona territoriale. La prima linea comprendeva infatti la zona delle operazioni, mentre la seconda quella delle tappe. Questa la descrizione:

«Nella zona prima abbiamo i posti di medicazione, gli ospedaletti da 50 letti. I posti di medicazione si chiamano anche nidi di feriti. Tra gli ospedaletti e i nidi dei feriti abbiamo le Sezioni di Sanità e le ambulanze della Croce Rossa.

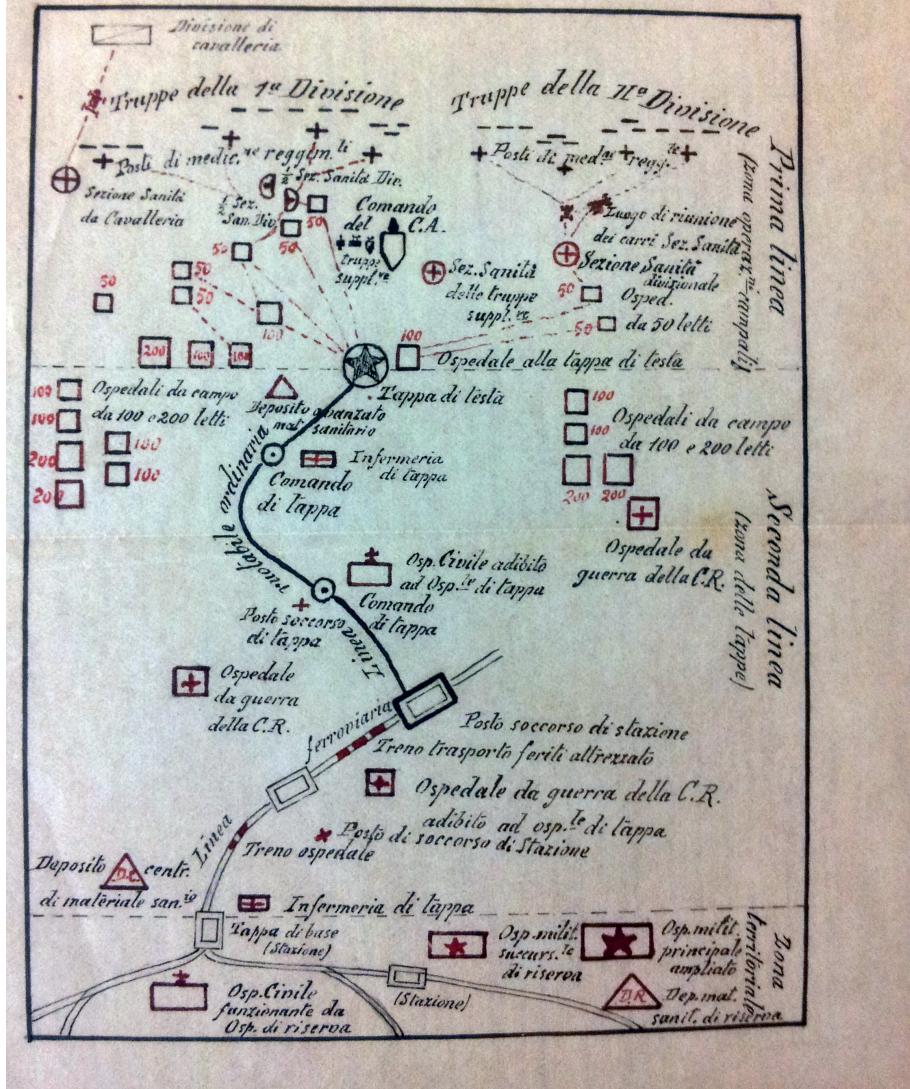
¹⁹ A.C.R.S., f. 3, b.15.

²⁰ «Bice De Munari, nata a Schio il 16 aprile 1884 da Giovanni Battista e da Angelina Zannoni. Nel 1905 conseguì a Vicenza la licenza magistrale e, nel 1906, a Schio, ottenne il Diploma di “Educazione e igiene”. L'anno successivo, a Padova, si diplomò “maestra giardiniera”. Bice si diplomò Infermiera Volontaria il 31 agosto 1918 e, da allieva, prestò la sua preziosa opera, dal 21 giugno 1915 al 31 maggio 1919, presso l'Ospedale Territoriale della Croce Rossa, diventato poi Ospedale da Guerra 0.73, situato presso l'Istituto Salesiano di Schio. I ricordi di quegli anni difficili e tragici vennero registrati con precisione e conservati con cura da Bice De Munari» (M. CHILESE, R. ROSA, *Bice De Munari, infermiera volontaria di Croce Rossa*, in “Numero Unico”, Schio 2008, pp. 82-86).

²¹ «Fino dall'apertura delle ostilità esisteva una pianificazione che gestiva il recupero del ferito sul campo, il suo passaggio dalla prima linea, all'ospedale da campo, all'ospedale di retrovia fino all'ospedale di riserva. Comandante in capo fu, per tutto il periodo della guerra, il Gen. Della Valle. Innanzitutto il recupero del ferito, che il più delle volte era una vera e propria impresa tra granate, raffiche di mitragliatrici, fucilate dei cecchini e corpi di soldati ormai morti e abbandonati. Prima Tappa: vicino alle trincee vi erano i Posti di Medicazione o di soccorso, in genere uno per battaglione, dove si prestavano le prime cure ai bisognosi, affiancati in montagna da piccole infermerie. In queste strutture avveniva la prima classificazione dei feriti secondo un codice colore (bianco: ferito leggero - verde: ferito grave ma trasportabile - rosso: ferito grave non trasportabile, quindi da lasciar morire): né più e né meno di quello che accade nei nostri attuali Pronto Soccorsi. I medici erano dotati di una attrezzatura minima: garze, alcuni strumenti chirurgici, grappa e cognac come anestetico, morfina per alleviare il dolore ai feriti più disperati, quando c'era. Seconda Tappa: dal posto di medicazione di primo soccorso il ferito veniva trasportato a braccio, in barella, a dorso di mulo o addirittura in teleferica, che non alleviava certo il dolore, all'Ospedale da campo. Nell'ospedale da campo i medici effettuavano i primi interventi chirurgici d'emergenza e, se andava male, c'era sempre annesso un piccolo cimitero. Terza Tappa: se andava meglio, i feriti venivano inviati con autocarri, ambulanze o addirittura barche agli Ospedali da Campo Divisionale o d'Armata che erano dotati di vere e proprie sale chirurgiche, di sterilizzatrici in autoclave, di apparecchiature radiologiche, ecc. Qui i feriti venivano curati e, se non erano gravi, completavano la loro degenza. Quarta Tappa: altrimenti se erano gravi venivano destinati agli Ospedali Militari di tappa e di Riserva per la lunga degenza. Il trasferimento di questi feriti avveniva con autocarri o, nella maggioranza dei casi, con treni ospedali. Qui malati, feriti e convalescenti venivano smistati ai settori sanitari di tappa e più avanti, nell'interno del paese, ai settori sanitari territoriali da cui iniziava l'eventuale flusso di rientro dei convalescenti ai reparti. A guarigione avvenuta, i soldati si recavano ai propri distretti militari per una visita di idoneità che stabiliva se il convalescente era nuovamente in grado di combattere. In tal caso il soldato ritornava in zona di guerra, ma non necessariamente allo stesso reggimento presso il quale aveva prestato servizio» (A. NATALONI, O. BONETTI, *L'odio e la pietà. La sanità militare italiana durante la Grande Guerra*, in www.arsmilitaris.org).

Grafico dimostrativo del servizio sanitario in guerra

15-18



Logistica Croce Rossa al fronte (A.C.R.S., b. 3, f. 15).

Nella seconda zona abbiamo gli ospedali da campo di 100 letti e ospedali di guerra di 100 o 200 letti della Croce Rossa. Per lo sgombero dei posti avanzati tra la prima e la terza linea abbiamo le ambulanze, le automobili, i treni-ospedali, le ambulanze fluviali. Partono dalla tappa di testa e vanno fino alla tappa di base. Durante il tragitto tra la testa e la base vi sono i posti di soccorso, specialmente alle stazioni, oppure le infermerie provvisorie.

Nella terza zona abbiamo gli ospedali territoriali principali, gli ospedali militari di riserva, ospedali civili funzionanti come ospedali di riserva. Poi i convalescenti.

L'ospedale nostro²² è territoriale ma, essendo in zona di guerra, si calcola ospedale da campo-contumaciale (anzi, come tappa di testa).

Nella prima zona il servizio procede così: durante le soste del combattimento o al termine di esso i feriti vengono ritirati con barelle dai portaferiti i quali hanno delle bisacce, con lacci emostatici, bende, ecc. per qualche urgentissimo bisogno. Ai posti di soccorso le medicazioni vengono fatte esclusivamente dai medici. Vengono eseguite qui le sole operazioni urgenti, indispensabili. Ogni ferito deve partire con una cartella colla diagnosi. Di più vi sono gli staccandi: staccando verde, se il ferito non è trasportabile, staccando rosso, se può essere trasportato²³. Si staccano entrambi se il ferito può andare a piedi.

Negli ospedaletti da 50 letti si tengono i soli feriti non trasportabili. I comandi di tappa servono per mandare i feriti nelle retrovie coi mezzi su indicati. Negli ospedali da campo 100 o 200 letti si tengono i feriti o gravissimi o feriti leggermente che hanno la probabilità di tornarsene presto al reggimento (10-15 giorni).

La spiegazione di Bice De Munari è, inoltre, accompagnata da un grafico dimostrativo²⁴ del servizio sanitario in guerra della Croce Rossa (p. 40).

Ospedale 0.73 presso l'Istituto salesiano

I lavori di sistemazione dell'Ospedale Territoriale presso l'Istituto salesiano²⁵ iniziarono, per volontà del Presidente del Comitato Locale

²² Si tratta dell'ospedale 0.73, situato presso l'Istituto salesiano, di seguito descritto.

²³ La classificazione dei feriti descritta da Bice De Munari non coincide con quella riportata da A. NATALONI, O. BONETTI, *L'odio e la pietà*, in www.arsmilitaris.org (vedi nota 21).

²⁴ A.C.R.S. b. 3, f. 15.

²⁵ Le attività dell'Istituto salesiano continuarono presso la Chiesa di San Giacomo. Bice De Munari annotava: «*I Salesiani allontanati. I locali requisiti e adibiti tutti, compresa la Chiesa, a ospedale*» (Biblioteca e Archivio del Duomo di Schio, Arcipreti, Elia Dalla Costa).

di Croce Rossa, Giovanni Rossi, nell'aprile del 1915. La cittadinanza contribuì con offerte all'iniziativa e la struttura cominciò a funzionare il 20 giugno, con 240 posti letto che poi diventarono 500²⁶.

L'Ospedale, denominato 0.73²⁷, era dotato di una sala operatoria²⁸, sei sale di medicazione e una sala di sterilizzazione; nei pressi dell'Istituto salesiano sorgevano quattro grandi baracconi, costruiti in legno, con trenta posti letto ciascuno. Oltre ai quattro edifici sopra citati, vi era inoltre un altro lungo baraccone, donato da Sua Altezza la Duchessa d'Aosta dopo la sua visita all'ospedale nell'estate del 1916, adibito ad accettazione. La mensa era in una delle baracche, ma ve ne era una seconda all'aperto. Furono allestiti dei locali di isolamento per i malati di meningite, per i feriti da proiettili a scoppio e per i soldati con cancrena²⁹. La chiesa dell'Istituto fu utilizzata come corsia per i mutilati

²⁶ S. MARZOTTO, *Schio durante la Prima Guerra Mondiale*, p. 92.

²⁷ Tale denominazione mutò nel corso della guerra. Prima fu Ospedale Territoriale della Croce Rossa, poi trasformato in 0.73 e per poco in ospedale da campo. Diventò, infine, Ospedale 0.102 della Sanità della Militare.

²⁸ «Per immaginare e descrivere le sale operatorie bisogna considerare la precarietà delle situazioni e della disinfezione pre e post-operatoria (si usavano batuffoli di garza impregnati con tintura di jodio e soluzioni di acqua e alcool puro) e il tipo di anestesia rischiosa che si praticava (dalle più scientifiche anestesie locali con Stovaina e Novocaina, alle anestesie eseguite in narcosi con etere nei casi in cui bastava raggiungere lo stato di ebbrezza, al cloroformio la cui tossicità è oggi nota e se ne consiglia l'uso). [...]. Interessante la pratica dell'anestesia spinale utilizzata in qualche caso» (A. NATALONI, O. BONETTI, *L'odio e la pietà*, in www.arsmilitaris.org)

²⁹ «A differenza delle precedenti guerre, le ferite da arma da taglio furono pochissime, mentre quelle da arma da fuoco e da scheggia diventarono predominanti. E in poco tempo la medicina dovette adeguarsi. Traumi e ferite craniche: oltre ai traumi dovuti a rocce e pietre che, sollevate dalle esplosioni, colpivano con forza il cranio causando compressioni, fratture ed emorragie, i medici si trovarono di fronte alle vere e proprie ferite. Esse erano causate dai proiettili di fucile, da scheggia o da pallottole Shrapnel. Interessavano l'intera struttura cranica con un foro d'entrata o addirittura con uno doppio di entrata e uscita. Dalle relazioni apprendiamo che generalmente ben il 50% dei feriti gravi fu considerato guarito e dimesso per la convalescenza [...]; Ferite al torace: erano le operazioni più semplici. La mortalità era soltanto del 20% degli operati. L'intervento consisteva normalmente nella estrazione di schegge, pallette di shrapnel o proiettili e nell'applicazione dell'apparecchio di Potain (un tubo di drenaggio per il sangue fuoriuscito nel cavo pleurico, che impediva la riespansione del polmone colpito). Purtroppo, però, tutte le ferite penetranti del torace complicavano quasi sempre in pleuriti, spesso purulente (empieghi), che, pur guarendo, predisponevano all'ulteriore impianto della tubercolosi (altra causa di morte postuma di cui è difficile fare le statistiche); Lesioni addominali: per quanto riguarda invece le lesioni addominali il discorso è più delicato. Pochi chirurghi, infatti, eseguivano interventi sull'addome, considerando i feriti ormai perduti a causa del grave shock tossico che seguiva alla perforazione delle viscere. Gli italiani erano tra i chirurghi che più rischiavano le operazioni: tuttavia è ipotizzabile una mortalità che sfiorava il 100% dei casi. In tutte le ferite addominali una delle complicazioni più gravi era il dissanguamento dovuto alla lesione di grossi vasi venosi o arteriosi. Solo alla fine del 1916 si ricorse con successo alla trasfusione di sangue anche in prima linea in alcuni casi con sangue conservato; Ferite agli arti: erano in generale ben trattate con la rimozione di schegge e proiettili e con l'eventuale disarticolazione degli arti maciullati. Le amputazioni non erano così numerose come si



Baracca di accettazione e zona di arrivo delle ambulanze (A.C.R.S., b. 2, f. 9).

e anche il teatro e il sottoportico divennero corsie di degenza³⁰; per gli ufficiali ricoverati erano state ricavate delle stanzette a due letti.

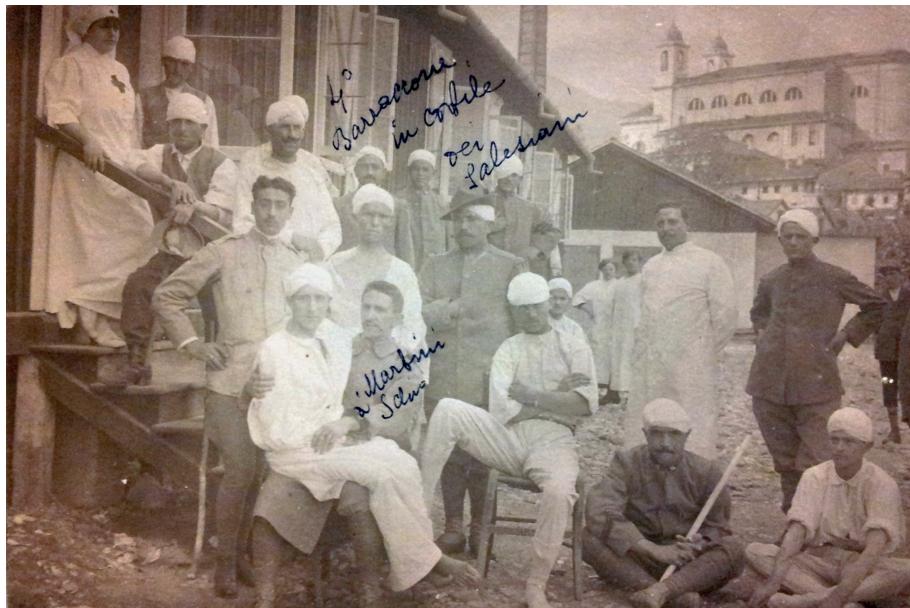
Significativa, al fine di meglio comprendere la logistica e la vita quotidiana dell’Ospedale, è la testimonianza di Doro De Munari³¹:

«*L’Oratorio cambiò rapidamente volto. Sgomberato di tutto ciò che ricordava*

*potrebbe pensare. A volte si tentarono anche interventi che oggi potremmo definire plastici e normalmente si eseguivano legature dei vasi e dei tendini. Le fratture erano trattate con apparecchi gessati, né più e né meno di come avviene ancora oggi in molti reparti ortopedici. Le cause di morte erano quasi sempre infettive e dovute al batterio della Gangrena Gassosa che infettava le ferite, contro il quale si poteva usare soltanto acqua ossigenata e cauterizzazione della lesione. Alcune morti furono causate pure dal tetano e dal dissanguamento causato dalla rottura di arterie; Malattie veneree; la solitudine dei soldati e il bisogno di dimenticare gli orrori della guerra aumentò il numero di rapporti occasionali durante i momenti di riposo nelle immediate retrovie. Rapporti che nascevano spontaneamente con le ragazze del luogo o “aiutati” nei famosi “casini di guerra”. Le scarse condizioni igieniche causarono un dilagare di malattie veneree di cui la più diffusa fu la Sifilide. All’epoca la terapia si basava sulla somministrazione di tre tipologie di rimedi: mercurio, ioduro o arsenico. Il più utilizzato era comunque il mercurio, di cui già si conosceva l’utilità terapeutica per via dell’esplosione di una grande epidemia che imperversò in Europa durante la fine del medio evo (la somministrazione avveniva per via endo-cutanea, intramuscolare o endovenosa)» (A. NATALONI, O. BONETTI, *L’odio e la pietà*, cit., in www.arsmilitaris.org).*

³⁰ M. NARDELLO, G. ZACCHELLO, E. GHIOOTTO, G. GRENDENE, *Cent’anni per Schio. 1901-2001*, Schio 2001, p. 9.

³¹ D. DE MUNARI, *Ricordi di un ottuagenario*, in “Concordia”, Anno XIX, N. 103 del 23 ottobre 1988, p. 11.



Esterno di uno dei quattro baracconi da trenta letti ciascuno costruiti in legno. Sorgevano dove oggi si trova il campo da calcio (A.C.R.S., b. 2, f. 9).



Interno di uno dei baracconi (A.C.R.S., b. 2, f. 9).

la sua prima destinazione, si presentò ben presto come un ospedale bello, decoroso, ariegiato.

Una grande tenda nera nascose l'altare e due file di letti, lungo le pareti, dicevano da sole che eravamo in un ospedale; le finestre furono dotate di tende di tela grezza; sopra la porta un cartello diceva "Sala Milano", mentre la scritta "Sala Firenze" fu posta sopra il porticato i cui finestrini, molto ampi, con le belle tende, lasciavano entrare molta luce: era veramente una bella sala.

Furono collocati letti in tutte le aule del secondo piano e l'ultima [...] più ampia e luminosa delle altre, diventò "Sala Roma" riservata agli ufficiali.

Fu aperto, verso via san Giovanni, più a ovest dell'attuale, un portone, mentre un altro portone, che costituiva l'ingresso vero e proprio, univa l'Oratorio alle Unioni Professionali e da queste si usciva in via Umberto I³².

Purtroppo c'era un piantone a ogni entrata così l'Oratorio di ragazzi non ne vide più.

Baracche di legno sorsero in cortile, per lavanderia e ospedale; col tempo, dov'è ora la metà campo sportivo verso mattina, sorse un ampio padiglione di legno, capace di cento letti.

L'offensiva del Trentino (maggio 1916) vide l'ospedale in piena attività.

La sala operatoria era dov'è ora la sede della Concordia: funzionava, necessariamente, con militaresca celerità.

La camera mortuaria era all'estremità dell'attuale baracca e di lì, ogni giorno, don Terraneo, con un chierichetto dell'Oratorio, l'unico ragazzo che aveva accesso all'ospedale, partiva coi poveri morti, che, nei momenti più acuti dell'offensiva, venivano accatastati su un'ambulanza, e via.

Un gruppo di buone signore scledensi si era assunto il compito di accompagnare i morti e così, raramente, essi partivano da soli. Certo stringeva il cuore vedere passare il breve corteo che, a volte, era più commovente del solito perché, quando i morti [erano] dei paesi vicini (i Battaglioni alpini che combattevano sul Pasubio erano costituiti di soldati in gran parte della Provincia) la famiglia veniva avvertita e allora vedevi della povera gente, come spaurita, con l'abito più bello e con qualche fiore, seguire piangente il povero corteo».

Alcune informazioni sulla sistemazione dei locali si possono ricavare anche dalle pagine del diario di S.A.R. Elena di Francia Duchessa d'Aosta³³ che, per tutta la durata della Grande Guerra, visitò ospedali sparsi

³² Oggi via Battaglione Val Leogra.

³³ Nell'aprile 1915 Elena d'Aosta fu nominata Ispettrice nazionale del Corpo delle Infermiere volontarie.



Sala di degenza con trenta letti in uno dei baracconi (A.C.R.S., b. 2, f. 9).



Una cameretta a due posti nel reparto ufficiali (A.C.R.S., b. 2, f. 9).

in tutta Italia³⁴. Il 12 giugno 1916 la Duchessa annotava³⁵:

«Direttore Prof. Cignozzi. Arrivando, vedo trasportare i feriti in due grandi baracche di legno. A terra giacevano disposti in 4 file, sui pagliericci, altri feriti coperti di fango e di sangue, in attesa della visita che determinasse la loro destinazione.

Trattengono qui i più gravi e mandano gli altri in ospedali di 2° linea. Alcuni di questi feriti da due giorni erano rimasti vestiti in attesa di essere medicati. L'ospedale è ben tenuto; tre sale di medicazione funzionano giorno e notte. Sono rimaste solo 6 infermiere, ammirabili. A pian terreno in una grande sala sono i feriti all'addome, al polmone, al cranio. Negli altri piani gli amputati. In nostra presenza un soldato è morto di peritonite. Un altro, mentre era trasportato sulla barella, si è dibattuto un istante e poi ha reso l'anima a Dio».

Di lì a pochi giorni, il 17 giugno 1916, la Duchessa scriveva³⁶:

«Direttore Col. Agostinelli. Infermiere di Schio, De Maestri, De Munari, Saccardo, Cazzola, Bettanin, Dal Brun, Cavedon, Capo, Doloros e Adriana Astuto, Bevilacqua e Solari. Sono arrivata in piena crisi per il cambiamento del Direttore. L'ospedale era però in ordine e le infermiere dicono che i feriti, tutti gravissimi, sono ben curati. Il puzzo di cancrena è insopportabile».

Il 28 giugno 1917 ci fu un'altra visita di Sua Altezza:

«Direttore Magg. Zurrà. Capogruppo Del Savio Maria, Infermiere, Toniolo Erminia, Bettanin Antonietta, Benetazzo Giselda, Saccardo Emma, Navarotto Pia, Saccardo Gianna, Del Brun Rosina, Mo' Emilia, Mauri Bianca, Benedetti Gina, De Maestri Ida, De Munari Bice, Zerbato Leda. Il Direttore è già stato cambiato diverse volte, dall'estate. L'ospedale si presenta male, ma le corsie sono in ordine. La Capogruppo è buona e le infermiere fanno il loro dovere; solo chiacchie-

³⁴ Accanto agli eroi. Diario di guerra di S.A.R. la Duchessa d'Aosta edito dalla Croce Rossa in 2000 esemplari, Roma, 1930. Il volume venne pubblicato, con prefazione di Benito Mussolini. Si tratta del diario di guerra di S.A.R. Elena di Francia Duchessa d'Aosta, che annotava brevi e sintetiche osservazioni sui luoghi visitati. Bice De Munari, che possedeva la copia num. 1317 dell'opera, evidenziò con cura e precisione tutti i dati che riguardavano le visite della Duchessa a Schio, intervenendo talvolta con delle correzioni a margine su nomi stampati in maniera errata. Il volume è conservato in A.C.R.S., b. 8, f. 41.

³⁵ Ivi, p. 139.

³⁶ Ivi, pp. 140-141.



Il gruppo delle Infermiere volontarie di Croce Rossa in servizio presso l’Ospedale 0.73 (A.C.R.S., b. 2, f. 9).

rano un po’ troppo. Vi sono feriti della notte stessa. Alcuni, con le gambe fratturate dalle valanghe, molti con i piedi congelati³⁷».

L’Ospedale aveva varie dipendenze: la Chiesa di S. Antonio Abate, Casa Pietrobelli e i Magazzini Anselmi in via Btg. Val Leogra, Casa Cappellari, Casa Chiozza³⁸. Anche il Lazzaretto municipale di via Vicenza diventò, nel 1916, una dipendenza di questo Ospedale, come di seguito annotato.

³⁷ Ivi, p. 179. La Duchessa effettuò altre visite alla struttura: «30 Giugno 1917 - Schio - Ospedale C.R. 73. Direttore Magg. Zurria. Infermiere Vecchi Benedetti Gina, Fiaschi, De Munari Ida, De Maestri Rina, Del Brun Rosina, Zerbato Talia e Leda, Saccardo Gianna ed Emma, Mo Emilia, Benetazzo Gisella, Cazzola Eugenia, De Gasperi Anita» (ivi, p. 195. Bice De Munari apporta a penna le seguenti correzioni: De Munari Ida viene corretto in De Munari Bice, De Maestri Rina in De Maestri Ida, Cazzola Eugenia in Cazzola Lucia). «21 Novembre 1917 - Schio - Ospedale da Guerra C.R. 73» (ivi, p. 223. Bice De Munari aggiunge a margine: «Sempre in servizio anche le riformate dopo l’invasione»). «2 Marzo 1918 - Schio - Ospedale da Guerra 73. Vice Ispetrice Boschetti Matilde» (ivi, p. 235. Bice De Munari aggiunge a margine: «E tutte noi in servizio»). Inoltre, in un’altra annotazione si legge: «25 Settembre 1915 - Schio - Ambulanza da Montagna 37 C.R. Si trova in una piccola casa del villaggio» (ivi, p. 60).

³⁸ Cinquantenario dell’inizio della guerra 1915-1918, p. 11.



L'ambulatorio medico-chirurgico “A. Rossi” (Biblioteca Civica Schio).

Pure i locali dell'Ambulatorio medico-chirurgico “A. Rossi”, di via Baratto, furono concessi in uso alla Croce Rossa, dietro versamento di un canone giornaliero, dalla Congregazione di Carità scledense, nel luglio 1916, come gabinetto batteriologico dell'Ospedale di guerra 0.73³⁹.

Dal 15 giugno al 30 settembre 1916 la direzione dell'Ospedale fu affidata al già citato dott. Roberto Agostinelli, il quale pubblicò, nel 1917, un volume dal titolo *Sulla chirurgia del cranio in zona di guerra*, nel quale vennero descritti e analizzati gli interventi di craniectomia effettuati durante la permanenza a Schio⁴⁰. Agostinelli annotava⁴¹:

³⁹ L. VALENTE, *L'archivio svelato*, pp. 61-62.

⁴⁰ «Il carattere generico del medico, che prima era contemporaneamente chirurgo, oculista, dentista, si modificò durante gli anni di guerra producendo quello che fu poi ribattezzato come il “fenomeno della specializzazione”. Si crearono nelle retrovie delle sezioni con strumentazioni ed esperienze relative a un'unica branca clinica e di conseguenza nacque la figura dello specialista. Vennero istituiti numerosi gabinetti come, a esempio, l'Oftalmico, l'Otorinolaringoiatrico, il Neuropsichiatrico, lo Stomatologico, il Neurologico, ecc.» (A. NATALONI, O. BONETTI, *L'odio e la pietà. La sanità militare italiana durante la Grande Guerra*, in www.arsmilitaris.org).

⁴¹ R. AGOSTINELLI, *Sulla chirurgia del cranio in zone di guerra. Note e considerazioni cliniche del Dott. R. Agostinelli*, Roma 1917, p. 10, in A.C.R.S., b. 8, f. 41.



Feriti al cranio operati dal dott. Agostinelli (indicato con la freccia) (A.C.R.S., b. 2, f. 9).

«Ricordo sempre che, dal 15 al 30 giugno 1916, i feriti inviati al nostro ospedale (molti direttamente dalle trincee della Vallarsa, del Cimone e del Pasubio) furono 1566 e vennero eseguite n. 73 operazioni fra cui n. 32 craniectomie, di cui 9 nella sola giornata del 18. Il nostro Ospedale, impropriamente detto territoriale, mentre in effetti è un ospedale da guerra di prima linea, dall'epoca della sua apertura (22 giugno 1915) al 31 ottobre 1916, ha accolto n. 22334 tra malati e feriti, e dall'epoca in cui io assunsi la direzione di quest'ospedale, ossia dal 15 giugno 1916 a oggi 31 ottobre, ne ha accolti 13313. Il numero dei cranici che furono sottoposti a operazione (dal 15 giugno 1916 al 30 settembre 1916) fu di 101, su cui vennero praticate 104 craniectomie, tanto che dovetti fare un reparto speciale, mentre gli addominali furono relativamente pochi, perché questi erano inviati a preferenza all'ospedale chirurgico mobile diretto dall'egregio prof. Bozzi, residente, per qualche tempo, anch'esso, qui a Schio. Furono inoltre eseguite 18 esplorazioni craniche».

Tra gli altri medici che operarono presso l'Ospedale vi furono il prof. Zurria di Catania, il prof. G. Ferrarini di Pisa, il dott. C. Marianni, primario di chirurgia dell'Ospedale di Schio, il prof. A. Vecchi di Piacenza⁴².

⁴² Tali indicazioni sono ricavabili, oltre che dai registri delle operazioni (b. 3, f. 14), anche dei certificati di servizio di Bice De Munari (A.C.R.S., b. 1, f. 4).

Le infermiere volontarie di Schio che, insieme a Bice De Munari, prestarono la loro opera presso la struttura, furono venticinque⁴³.

Bice De Munari annotò⁴⁴ e conservò su un quaderno⁴⁵ episodi di vita quotidiana vissuti tra le mura dell'ospedale territoriale, a volte con sfumature divertenti, seppur nella tragicità e crudezza di quei momenti:

«Ospedale da guerra 0.73. Vi era scarsità di infermieri pratici in sala operatoria, perché alcuni non resistevano a veder operazioni o del sangue. Un giorno fu chiamato un territoriale⁴⁶ a reggere una gamba che stavamo amputando. “Tu reggi così [...] ma guarda sempre fuori dalla finestra, non guardare mai quel che facciamo”. Il soldato fu obbedientissimo alla consegna. Era un povero contadino dei nostri monti, un allegro buffone che faceva sempre rasserenare i compagni, anche perché aveva a ogni parola un intercalare che li faceva ridere “Diavolo canela” e i soldati lo chiamavano così alla fine “Diavolo canela”. “Te la senti?” gli disse il maggiore “Sì” rispose lui “Diavolo canela! È poca fatica”. Prese il suo posto e resse con diligenza quel peso, senza parlare, senza guardare per circa un’ora. Intanto l’operazione volgeva al termine e a un certo punto la gamba era staccata e cadde di peso nel recipiente che era messo sotto per raccoglierla ai piedi del lettino operatorio. Lui sente mancarsi il peso, si spaventa, grida: “Diavolo canela! Non l’ho mica staccata io” e con fatica voleva accostare di nuovo l’arto ma era tanto spaventato di essere stato lui la causa di quell’amputazione che hanno dovuto farlo uscire dalla sala operatoria perché gli veniva male. Si volevano tanto bene tra soldati e l’idea di essere stato lui, il territoriale, la causa della disgrazia non gli dava pace. I compagni lo consolarono con un bicchiere di vino e ripetevano fra loro: “Povero diavolo canela, non lo chiameranno più di certo in sala operatoria, con quello spavento che ha preso”».

⁴³ La baronessa Pina Rossi Giustiniani, Ispetrice e moglie del sen. Giovanni Rossi, Boschetti Matilde, Viceispettrice, Benettazzo Gisella, Bettanin Antonietta, Cazzola Lucia, Colli Anna, Cavedon Letizia, De Maestri Ida, Dal Brun Rosina, Gasparini Lina, Mauri Bianca, Melen Maria, Menegotti Vietta, Mo Emilia, Navarotto Giannina, Navarotto Pia, Negrin Caregaro Maria, Ronda Lina, Saccardo Emma, Toniolo Erminia, Saccardo Gianna, Vitacchio Irma, Zerbato Emma, Zerbato Talia.

⁴⁴ «Tenere un diario divenne presto un’abitudine che attraverso lo sfogo allentava le tensioni emotive a cui le volontarie erano sottoposte, vuoi per il tipo lavoro, vuoi per chi lontana dalla propria famiglia viveva in senso di provvisorietà e di sradicamento. Ma la scrittura, oltre alla funzione consolatoria, consentì un ancoraggio alla realtà, facilitando la costruzione di un documento da consegnare ai posteri» (S. BARTOLONI, *Italiane alla guerra*, pp. 161 - 162).

⁴⁵ A.C.R.S., b. 3, f. 16.

⁴⁶ Come chiarisce la stessa Bice De Munari nelle sue annotazioni, i territoriali «erano di riserva per i servizi di retrovie perché erano anziani, vecchi padri di famiglia».

Bice De Munari si distinse senza dubbio per generosità e per competenza, in particolare nella preparazione dei feriti destinati alla sala operatoria, nella sterilizzazione dei ferri e del materiale per le medicazioni, nella cloronarcosi e nell'assistenza postoperatoria, come emerge dalle testimonianze di alcuni medici. Il prof. G. Ferrarini, che diresse l'ospedale nel 1918, annotava in una lettera datata 11 marzo 1929⁴⁷ l'abilità infermieristica di Bice De Munari, informandoci, nello stesso tempo, sull'attività sanitaria che veniva svolta presso la struttura:

«Dichiaro io Sottoscritto di aver avuto alle mie dipendenze, allorché nel 1918 dirigevo in Schio l'Ospedale di Guerra 73 della C.R.I., la Signorina Bice De Munari, che era Infermiera Volontaria. Alla medesima io affidai il Servizio della Sala Operatoria, la preparazione cioè delle garze e delle altre medicature, le sterilizzazioni di queste e degli strumenti, la direzione dei servizi di pulizia e disinfezione delle stanze di medicazione e di operazione, la conservazione dell'armamentario, la sorveglianza degli operati più gravi: tutte mansioni delicate e gelose, che un chirurgo non affida se non a personale provetto, e che dimostrano quale stima io avessi di detta Infermiera. La Signorina De Munari è stata con me vari mesi, ed essa di regola partecipava al lavoro di sala operatoria, ora in qualità di assistente ai ferri chirurgici, ora in qualità di cloroformizzatrice. Della Sua collaborazione non ebbi che lodarmi. La segnalai come una delle migliori Infermiere della C.R.I. addette all'Ospedale di Guerra 73. Ricordo anche oggi, a distanza di tanto tempo, i suoi buoni servizi, il suo zelo, la sua capacità tecnica. Sono lieto di dichiarare quanto sopra a uso della Croce Rossa Italiana».

Allo stesso modo il dott. Agostinelli si soffermava, in una lettera datata 18 marzo 1929,⁴⁸ sulle doti umane e professionali di Bice De Munari, fornendoci, nello stesso tempo, informazioni dettagliate sul numero di operazioni eseguite al “reparto cranici”.

«Ho conosciuto all'Ospedale di Schio N. 73 la Sig.na Bice De Munari, infermiera della Croce Rossa, quando più intensa infieriva la battaglia sulle aspre balze del Pasubio e i feriti affluivano numerosi al nostro ospedale.

Assunta in servizio, le venne assegnato, come da suo desiderio, un reparto chirurgico, e in breve tempo mise in evidenza tutte le qualità che si richiedono per addivenire un'abile infermiera. Infatti, dal reparto chirurgico passò poi in sala

⁴⁷ A.C.R.S., b. 1, f. 7.

⁴⁸ A.C.R.S., b. 1, f. 4.

operatoria e divenne abilissima nella preparazione dei feriti, nella sterilizzazione dei ferri chirurgici e del materiale di medicatura, nella cloronarcoesi, nell'assistenza post - operatoria. Non si ebbe mai nessun incidente nella cloronarcoesi e sì che nel solo "reparto cranici" furono eseguite 122 operazioni. Un altro merito, ignorato quasi da tutti, ma che circonda di luce eroica questa modesta e grande infermiera della C.R. è che Ella, oltre a dare la sua opera con assiduità, abnegazione, sacrificio per tutti i quattro anni di guerra ininterrottamente, si è fatta togliere dei lembi di cute per rimarginare le gloriose ferite di un oscuro soldato caduto sul Pasubio⁴⁹. Oscura eroina questa umile infermiera della C.R. poiché tutto ha dato per il bene della Patria e oggi, che mi si presenta l'occasione, io, quale suo superiore, l'addito per quei meriti a cui essa ha diritto».

Anche l'allora Commissario Presidenziale della Croce di Schio, Silvio Cibin, certificava che Bice De Munari

«prestò servizio ininterrotto dal 1915 al 1919 [...], addetto sempre alla sala Operatoria con l'incarico della sterilizzazione - della preparazione dell'ambiente operatorio - della cloroformizzazione dei malati e di assistenza alle operazioni, distinguendosi per contegno esemplare e per atti di eroismo che meritano encomi dai Superiori»⁵⁰.

Dalle testimonianze sopra riportate e dalle numerose fotografie che ci sono giunte, si può supporre che lo spirito di collaborazione e i rapporti tra personale militare e infermiere volontarie, all'interno dell'Ospedale 0.73, fossero decisamente buoni, improntati alla reciproca sti-

⁴⁹ Il gesto, riportato dal dott. Agostinelli, è ricordato anche da Silvio Cibin, Presidente del Comitato Distrettuale di Croce Rossa di Schio, in una lettera del 23 luglio 1917 indirizzata alla stessa Bice De Munari: «Gentilissima Signorina, l'atto sublime di cristiano amore da Lei compiuto coll'offerta della propria cute palpitanle, perché coll'innesto della stessa fosse ricavata novella vita a un prode moribondo, è così eminente per se stesso, che non bastano quasi a magnificarlo. La convinzione poi del silenzio, chiesta a solo compenso di tanta virtù, eleva a più eccelsa altezza lo stoico eroismo di Lei. Duolmi di non avere potuto essere io il primo indiscreto segnalatore della nobilissima azione. Lo avrei fatto senza esitazioni e senza rimorsi poiché penso che - come tutto il suo valore rivela la pietra preziosa solo quando viene apposta alla piena luce meridiana - così rifulge in tutto il suo splendore l'opera buona allora quanto si può cogliere e ridire. È bensì superbamente magnifico il tacito eroismo; l'animo di chi lo compie è sempre più lieto, dacché resta intimamente pago dal bene raggiunto: ma v'ha in qualcuno il preciso dovere di segnalarlo, non solo perché esso sia riconosciuto nel suo merito vero ma anche - e specialmente - perché serva di esempio e di incitamento agli altri a una nobile emulazione. Ecco perché, Distinta Signorina, avrei brama l'onore di conoscere l'eroico olocausto. E poiché nel sacrificio di amore Ella si associò alla Signorina Ida De Marchi, colle medesime parole rivolgo a entrambe l'espressione della mia ammirazione più alta e della viva riconoscenza per quel tanto di rifulgente che per bontà e merito loro, si riflette sull'Ospedale eretto dal nostro Comitato» (A.C.R.S., b. 1, f. 4).

⁵⁰ A.C.R.S., b. 1, f. 7.



Bice De Munari in sala operatoria (A.C.R.S., b. 2, f. 9).



Intervento di amputazione di un arto (A.C.R.S., b. 2, f. 9).

ma, aspetto non così scontato in altre strutture presenti nel territorio italiano⁵¹.

Gli interventi chirurgici venivano annotati con estrema precisione in appositi registri⁵², come visibile dalle pagine riprodotte in questa sede.

Tali operazioni si svolsero, in taluni casi, in situazioni decisamente pericolose a causa dei bombardamenti su Schio. Bice De Munari Bortoli⁵³, nipote di Bice De Munari, annotò che una volta, mentre era in corso un intervento, scoppiò una bomba nel cortile dei Salesiani e uno *shrapnel* entrò da una finestra e sfiorò la testa della zia, togliendole il velo. Lei rimase ferma al suo posto, continuò a somministrare l'anestesia al paziente e l'operazione fu portata a termine.

Tra tanta sofferenza e tensione non mancarono, all'interno della struttura, anche dei momenti ricreativi, come si evince dalla presenza, tra i materiali raccolti da Bice De Munari, di due spartiti musicali: “Melodia Rosa”, canto e piano di Paolo Tosti cantato da Ida De Mestri⁵⁴ in una serata ricreativa nell’ottobre del 1917, e una “Ave Maria”⁵⁵. Sono presenti poi una poesia di Lelia Cazzola⁵⁶, recitata probabilmente per la Pasqua del 1916, e un testo teatrale di Giovanni Bertacchi⁵⁷. Tra le foto raccolte da Bice De Munari ritroviamo anche delle vignette umoristiche che riportano tutte l’indicazione “Ospedale 0.73”.

Nella struttura gestita dalla Croce Rossa furono ospitati complessivamente 40 mila degenti⁵⁸; 717 furono i deceduti, che ora riposano nel

⁵¹ «A Brescia vennero arbitrariamente tolti i poteri alla coordinatrice; a Imola le crocerossine furono spedite nelle cucine; ad Anversa, per mancanza di lenzuola e di biancheria, le volontarie furono messe nell'impossibilità di lavorare. A Bologna, invece, 200 ricoverati furono accatasti gli uni sugli altri, con gli indumenti e il vitto sparsi per terra confusi fra le padelle [...]. Pochi ufficiali sembravano disposti ad accogliere le volontarie, altri non le vollero nelle sale di medicazione, in determinati reparti nei turni di notte; vi fu poi chi le escluse dalle camere operatorie dove si svolgeva il lavoro considerato più delicato e appagante. Alcuni medici, infastiditi da tanto ingombro, dichiararono di non sapere cosa fare di signore di buona volontà, ma niente affatto efficienti» (S. BARTOLONI, *Italiane alla guerra*, pp. 106-107).

⁵² I registri delle operazioni conservati sono in tutto cinque e comprendono il periodo che va dal 17 giugno 1916 al 20 agosto 1918 (A.C.R.S., b. 3, f. 14).

⁵³ Bice De Munari Bortoli (1919-2006) raccolse, in cinque pagine dattiloscritte accompagnate da alcune precisazioni manoscritte, alcuni ricordi della zia infermiera volontaria; oggi tali memorie sono in possesso dello scrivente.

⁵⁴ Era una delle infermiere volontarie in servizio presso l’Ospedale.

⁵⁵ A.C.R.S., b. 1, f. 7.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ A.C.R.S., b. 2, f. 10.

⁵⁸ *Cinquantenario dell'inizio della guerra 1915-1918*, p. 11; secondo altri, nel corso della guerra, l’Ospedale ospitò circa trentamila soldati (S. MARZOTTO, *Schio durante la Prima Guerra Mondiale*, p. 157).

Dp. Prof. Dr. Agostinelli 7. Bolon. °

Domenica 25-6-16

Corti Edoardo

sabato 38° Fanteria

Morto dopo poco

34

Allacciatura della poplitea - disart. piede
 Stritolamento da colpo di granata Sella gam-
 ba sinistra - emorragia - allacciatura del
 la poplitea shock - Disarticolazione del
 piede.

Dp. Prof. Dr. Agostinelli 7. Bolon. °

Domenica 25-6-16

Lecce Pietro21° Fanteria 2^a leccopagnia 1^o Battaglione

38

Descrizione =

Frattura da granata alla regione laterale interna
 della coscia sinistra. Disarticolazione dei tessu-
 ti molli - Osso periostite traumatica del
 la tibia sinistra - Osteotomia - resezione
 parziale Sella tibia

Dp. Prof. Dr. Agostinelli 7. Bolon. °

Domenica 25-6-

Gambuti Secondo8° Fanteria 5^a Comp. 2^o Battaglione

39

Descrizione ouvre =

Frattura comminata del gomito sinistro da
 colpo di granata. Estrazione degli
 epi condili - Sei numerosi frammenti im-
 pigliati nelle masse muscolari - Di eserio-
 ne sotto periostea dell'omero - Apparecchio
 immobilizzante

Op. Prof. Dr. Agostinelli M. Coloni
Lerici Giovanni
 soldato 86° Fanteria

giovedì 29-6-16

Osservazioni
 Procede benissimo
 si aggrava 3-7
 Morto il g. 12-7-16

61 Cranicetomia -
 Frattura della regione occipitale - Frammenti affondati in mezzo alla sostanza cerebellare - Estrazione sei frammenti ossei.

Op. Prof. Dr. Agostinelli M. Coloni
Ferrari Arcaldo
 Caporale 85° Fanteria f° comp. 11° Battaglione

giovedì 29-6-16

Osservazioni
 Baso grave ed urgente.

62 Amputazione
 Frattura con schiacciamento della gamba sinistra - lesione al IV° medio della coscia da shrapnel Amputazione al IV° inferiore della coscia.

Op. Prof. Dr. Agostinelli M. Coloni
Carolini Pasquale
 soldato 69° Fanteria

giovedì 29-6-16

Osservazioni
 Morto dopo pochi giorni

63 Cranicetomia -
 Frattura della regione parietale sinistra con fuoriuscita di sostanza cerebrale.
 Estrazione sei frammenti infitti nel cervello.

Riproduzione di due pagine dal registro degli "Atti operativi eseguiti dal Prof. Dott. R. Agostinelli Tenente Colonnello - Ospedale territoriale da campo - Croce Rossa Schio - Reg. N. 1 dal 17/6/1916 al 31/8/1916" (A.C.R.S. b. 3, f. 14).



Cimitero Ossario di SS. Trinità⁵⁹.

A guerra conclusa, nel 1920, non mancarono i riconoscimenti ufficiali per l'opera svolta dalle infermiere volontarie di Croce Rossa nell'ospedale 0.73⁶⁰.

⁵⁹ R. BORTOLI, *L'Istituto salesiano dalla prima alla seconda guerra mondiale (1915-1945)* in *Il Novantesimo della Presenza Salesiana in Schio 1901-1911*, Menin, Schio 1991, pp. 52-53.

⁶⁰ Nel Novembre del 1920, la Duchessa Elena d'Aosta inviò una lettera all'Ispettrice e alle Infermiere Volontarie del Comitato di Schio: «Con commozione e gratitudine ho ricevuto l'omaggio vostro, o mie dolci sorelle di pietà, con quella stessa tenerezza con cui una madre gradisce il dono dei suoi figli diletti, poiché come madre io vi ho sempre amato e sempre teneramente ammirato nell'opera vostra. La dolcezza, la fede, la pietà onde, con la guida e l'esempio delle vostre care Ispettrici, voi portaste ai fratelli doloranti il conforto dell'anima e il balsamo delle ferite, hanno indebolibilmente impresso nel mio cuore il più caro ricordo della mia vita; ma ora, col segno tangibile della vostra devozione, voi nobilmente suggellate un passato radioso, dandomi l'onestimabile orgoglio di sapervi unite a me da un dolce legame d'infinito affetto! Io vi ringrazio dal profondo del cuore, care compagne di lavoro, per il pensiero gentile che vi ha animate nella vostra bontà; voi, nel compiere un nuovo atto di bene verso l'umanità sofferente, ricordate in perpetuo ai venturi che le bianche crocerossine, eroiche nelle unità mobilitate, pazienti negli ospedali territoriali, contraccambiarono la loro Ispettrice Generale del loro devoto amore! Il mio pensiero augurale vi segue fin nei più remoti angoli d'Italia ove voi portate in altri campi l'attività feconda di bene per la Patria adorata; vi raggiunge nelle vostre case ove svolgete la missione vostra di madri, di sorelle, di figlie affettuose, confortando e nobilmente sperando; esso si eleva specialmente alle più care Infermiere, quelle che tanto sacrificarono alla Patria in una sublime dedizione di sovraumana pietà! A voi tutte, io mando il più affettuoso saluto; a voi



Il Lazzaretto

Il Lazzaretto, situato fuori dal centro abitato, fatto costruire dal Lanificio Rossi e regalato al Comune nell'anno 1890, doveva accogliere e isolare pazienti colpiti da malattie infettive.

Sul fronte dell'edificio stava scritto: «*Lanarii Sodales Civium Incolumitati - 1890*»⁶¹.

La struttura doveva essere composta da un locale per gli ammalati, una cucina, una stanza del medico, una stanza dell'Ispettore, una stanza del custode, una stanza per inservienti e infermieri, una stanza per infermiere e altre donne di servizio, guardaroba e dispensa, una stanza d'espurghi, lavanderia, una stanza mortuaria⁶².

Con lettera del 4 luglio 1915, l'Ufficio di Sanità del Comando della 9^a Divisione di fanteria chiedeva informazioni al sindaco Beltrame Pomé circa l'eventuale esistenza e lo stato del Lazzaretto cittadino:

«Per rispondere ad analoga richiesta fatta a questo ufficio di sanità lo Scrivente prega la S. V. di voler con cortese sollecitudine far conoscere se in codesto Comune esiste un lazzeretto, da quale autorità civile esso dipende, se è in grado di poter funzionare tosto che se ne presenti il bisogno, e se ha una disponibilità di posti - letto sufficiente per provvedere anche al ricovero di militari. Qualora poi codesto Comune fosse sprovvisto di un vero e proprio lazzeretto, si gradirà di conoscere se si possono trovare nel Comune stesso locali adatti da adibirsi al ricovero e allo isolamento di militari affetti da malattie infettive».

Il 7 luglio il Sindaco informava le autorità militari dell'esistenza in Schio di «un piccolo lazzeretto, con una ventina di letti circa, del quale proprio in quei giorni si stava rinnovando l'arredamento». Tale struttura, però, a detta del primo cittadino, non poteva offrire «disponibilità sufficiente per il ricovero di militari affetti da malattie infettive». Tuttavia, preoccupato per la richiesta, il sindaco, in data 24 luglio, scriveva al prefetto di Vicenza

fiori purissimi di gentilezza e di pietà italica, a voi che sull'altare della Patria, nel giorno dell'apoteosi, foste simbolo di fede, di abnegazione, pronte sempre a qualsiasi sacrificio per il Re e per la Patria» (A.C.R.S., b. 3, f. 19).

⁶¹ *Schio. Istituzioni Rossi Private e Collettive. Memorie per l'Esposizione di Milano 1906*, Schio 1906, p. 32.

⁶² Le vicende relative al Lazzaretto, nel periodo tra il 1915 e il 1919, sono state ricostruite grazie alla consultazione dei documenti conservati presso l'Archivio del Comune di Schio (Archivio Comunale Schio, Buste speciali, 236).



Acquarello che riproduce il “Lazzaretto” di Schio (da *Ricordo delle nozze d’oro Rossi - Maraschin*, 3 novembre 1896, Schio 1896, Biblioteca Civica Schio).

informandolo della questione e manifestando inquietudine per la probabile occupazione da parte dei militari del Lazzaretto; ciò avrebbe privato la cittadinanza scledense di un locale di isolamento. La Prefettura, di lì a pochi giorni, rassicurava il sindaco circa l'utilizzo del Lazzaretto per eventuali bisogni da parte della popolazione civile.

In data 8 settembre 1915 la Prefettura di Vicenza comunicava al sindaco che nulla ostava all'occupazione del Lazzaretto da parte dei militari colpiti da eventuali malattie infettive, anche perché, nel frattempo, era intervenuto un accordo tra il Ministero dell'Interno, da cui il prefetto dipendeva, e l'Intendenza generale del Regio Esercito. Con comunicazione del 24 settembre 1915, l'Ufficio di Sanità del Comando della 9^a Divisione di fanteria scriveva al Sindaco che «per superiore disposizione tutti i lazzeretti o locali di contumacia esistenti nelle Zone di questa divisione, dovranno trovarsi in istato di poter funzionare a ogni evenienza e quindi anche subito»⁶³. In seguito a tale ordine, il dott. Giuseppe Novello, Ufficiale sanitario

⁶³ In data 27 settembre 1915 il sindaco informava il Comando della 9^a Divisione di fanteria che il «Lazzaretto Comunale trovasi in completo stato di funzionamento».



Oggi del “Lazzaretto” rimangono solo pochi metri di muro e una fontana in via Vicenza.

di Schio, compilava una richiesta al sindaco affinché l’Amministrazione provvedesse all’acquisto di alcuni arredi e presidi sanitari⁶⁴, vista la scarsità di materiale presente nella struttura; nella stessa lettera, Novello annotava che «così si avrebbe [avuto] quanto strettamente necessario per il funzionamento del Lazzaretto con 24 ammalati», anche se la struttura, per capacità, poteva arrivare ad accogliere 40 degenti.

Nel corso del 1915 il Lazzaretto ebbe modo di essere sfruttato anche dall’Ospedale 0.73, situato presso l’Istituto salesiano e gestito dalla Croce Rossa. Il direttore dell’Ospedale, infatti, in data 14 luglio aveva

⁶⁴ Nello specifico il dott. Novello richiedeva: «Sedie 12, asciugamani 30, bicchieri 24, bottiglie 24, camicie 60, corpetti lana 24, coperte di lana 10, coperte bianche 24, catinelle 10, cucchiali 20, coltelli 20, forchette 20, fazzoletti 50, federe 12, lenzuola 48, pantofole paia 12, calzini paia 48, piatti 24, scodelle ferro smalt. 24, sputacchiere 24, storte di vetro (= pappagalli) 10, scalda piedi 5, tovaglioli 40, tela impermeab. metri 10, vasi da notte 24, vestaglie/grembiuli per infermieri N. 12, un apparecchio per ipodermoclisi, 2 irrigatori di vetro da 2 litri, due paia di forbici, 2 fornelli ad alcool od ad petrolio, 3 lavabo per medici e infermieri, 6 bacinelle di vetro, sapone disinf. una scatola, spazzolini per unghie N. 6, siringhe del Provaz N. 6 con relativi aghi, termometri 6, cotone idrofilo, garza, bende, strofinacci, sacchi per biancheria sudicia 12, mastelli da 100 litri n. 6, pentole per brodo, latte em in sorte, camiciotti per cuochi, aiutanti di cucina, inservienti N. 12, brocche e boccali per acqua, vino, caffè, latte N. 6».

chiesto al sindaco di «*poter concedere che, in carri chiusi, venissero trasportati al Lazzaretto e ivi disinfeccati nel Forno i sacchi piombati contenenti gli effetti di vestiario e di biancheria dei degenti accolti, il tutto beninteso a spese di questo Ospedale*». Il sindaco, il 25 luglio, rispondeva positivamente alla richiesta della Croce Rossa di utilizzo dell'autoclave, specificando che i sacchi piombati dovevano essere «*avvolti in tela inzuppata di soluzione di sublimato al cinque per mille*», come da indicazione dell’Ufficiale sanitario di Schio, dott. Giuseppe Novello.

Il 3 settembre del 1915 il Comitato Locale della Croce Rossa, su richiesta del Comitato Centrale, richiedeva al Comune la disponibilità di un padiglione del Lazzaretto per isolare i casi sospetti di colera trattati presso l’Ospedale dei Salesiani in quanto, sorgendo quest’ultimo in zona abitata, la presenza di pazienti contagiosi poteva essere pericolosa per la salute pubblica. Nella richiesta si sottolineava che, comunque, la struttura del Lazzaretto rimaneva a disposizione dei privati, se fosse stato necessario, e che tutte le spese di funzionamento erano a carico della Croce Rossa. Il Comune accolse positivamente la richiesta della Croce Rossa, come emerge da una lettera di ringraziamento del Comitato Locale al sindaco datata 14 settembre.

In data 26 febbraio 1916 il presidente del Comitato Distrettuale della Croce Rossa di Schio, Giovanni Rossi, chiedeva al sindaco di dare istruzioni all’Ufficiale sanitario del Comune affinché provvedesse alla preparazione dei locali del Lazzaretto per il passaggio di gestione all’Ospedale Territoriale 0.73, specificando che la struttura - come da ricorrente e tante volte esplicitata preoccupazione del Sindaco - sarebbe stata a disposizione dei “borghesi” in caso di necessità. Il 1° marzo il sindaco invitava il dott. Novello ad accordarsi con l’Autorità Sanitaria Provinciale per la consegna del Lazzaretto. Il 9 marzo veniva redatto un inventario, firmato dal direttore dell’Ospedale, prof. Cignozzi, «*di tutte le suppellettili esistenti presso il Lazzaretto di Schio e di cui l’Ospedale Territoriale della Croce Rossa di Schio [aveva] preso possesso*»⁶⁵.

⁶⁵ L’inventario comprendeva: «*Letti in ferro con rete metallica (24), comodini in ferro con piano in vetro (23), materassi crine vegetale (24), cuscini di garzatura (26), portalamppada con relativo impianto (13), lampadine (11), interruttori (12), stufa in cotto con un 3 e mezzo di tubo (1), vasca fissa al muro con un rubinetto snodato e uno fisso con vite per applicazione tubo in gomma (2), tubo in gomma m 3 (da applicare al rubinetto sopradetto) (2), tavoli con gamba in ferro e lastra marmo (2), vasche da bagno in cemento con fontana a rubinetto snodato (1), catena da camino (1), sedie (molto usate) (4), tavolino con cassetto a chiave (1), contatore (1), scaffale a vetri (1), vaschetta a muro in ferro smaltato bianco con rubinetto snodato (4), attaccapani a muro a due posti (1), portacatini in ferro (3), catini in maiolica (3)*

Le tensioni tra Comune e Croce Rossa per la gestione dei locali del Lazzaretto non mancarono. Il 19 giugno, infatti, il dott. Novello scriveva al sindaco manifestando la sua preoccupazione per oggetti trasportati all’Ospedale 0.73, in coincidenza con l’emergenza sanitaria di quei difficili mesi:

«Informo la S. V. Ill.ma che per ordine della Direzione di quest’Ospedale territoriale della Croce Rossa, i letti, i comodini e i due tavoli di marmo di proprietà del Comune e costituenti l’arredamento del lazzeretto, furono trasportati nel locale dei Salesiani. È mio dovere riferire in proposito perché in caso di malattie infettivo - contagiose che si avessero a sviluppare nella popolazione civile di questa Città, necessita che il locale d’isolamento sia al completo d’arredamento e pronto sempre a funzionare».

Il giorno seguente, il dott. Agostinelli, direttore dell’Ospedale dei Salesiani, chiedeva al sindaco di fissare un giorno e un’ora per riconsegnare il materiale in questione.

Il 21 giugno il sindaco manifestava al Direttore dell’Ospedale Territoriale la disponibilità del Comune di rimettere il Lazzaretto a disposizione dell’Ospedale Territoriale con *«il relativo materiale di proprietà Comunale, con ché prima però [venisse] fatta la riconsegna del materiale stesso e [venisse] sopperito alle defezioni che eventualmente dovessero in detto materiale riscontrarsi»*.

Il 28 agosto veniva compilato dall’Ospedale dei Salesiani un elenco di tutto il materiale in carico presso il Lazzaretto, compreso quanto di proprietà del Comune.

Il luglio del 1917 vide anche una continuità di corrispondenza tra il sindaco e il V Corpo d’Armata, in seguito alla richiesta di quest’ultimo di allontanare il custode dal Lazzaretto per poter ampliare la struttura. L’Amministrazione comunale, infatti, era contraria allo sfratto del custode e della sua famiglia di povera condizione.

brocca in ferro smaltato (1), caldaia in rame stagnato con manico in ferro (1), verghe in ferro trasversali per applicare ganci porta abiti (3), ganci portavestiti (14), apparecchio per disinfezione alla formalina (1), pentola in rame per cucina economica (1), griglie per finestre (di cui una molto usata e miserabile) (12), scaffale a cinque ordini (1), coperte lana (17), lenzuola (48), vestaglie bianche da infermiere (7), vestaglie in tela gommata (2 rosso viola nuove 2 bianche usate) (4), gambali in tela gommata (paia) (2), guanti gomma per operazioni (2 paia), maschera seta tela nera gommata (1), federe (N. 3 miserabili e altre molto usate) (38), asciugamani (canovacci) (18), cuffie tela gommata per medici e infermiere (6), camici molto usati (10), soprascarpe gomma per dottore (paia) (3), scodelle in ceramica (4), piatti lisci in maiolica (4), piatti fondi (5), bottiglie per acqua (1), bicchieri ordinari (5), vaschette in lamiera zincata (usate) (2)».

Nel settembre 1917 il sindaco chiedeva personale al V Corpo d'Armata, in seguito alla chiamata alle armi dell'agente comunale incaricato della disinfezione delle case:

«Questo Comune, per mancanza di personale, ciò in seguito alla avvenuta chiamata alle armi dell'Agente incaricato, si trova ora nella impossibilità di far eseguire regolarmente e tempestivamente le disinfezioni a domicilio ordinate dall'Ufficiale Sanitario o dai Medici Condotti del Comune in seguito a decessi di ammalati di malattie contagiose. Vorrei chiedere a codesta Onor. Direzione se essa potesse assumere direttamente e temporaneamente un tale servizio, adibendovi personale militare».

L'11 ottobre 1917 la Croce Rossa stilava un elenco di materiale⁶⁶, affidato all'Ospedale Territoriale 0.73 nel marzo 1916, di cui si riteneva obbligata alla restituzione; alcuni degli oggetti elencati sono quelli di cui il dott. Novello lamentava la sottrazione il 19 giugno 1916 e che, probabilmente, non erano ancora stati restituiti dalla Croce Rossa.

Il 10 agosto 1919, infine, il Lazzaretto veniva riconsegnato all'Amministrazione comunale dalle autorità militari. Di tale passaggio è conservato relativo verbale firmato dall'ingegnere del Comune, Gio Batta Gelmetti, e dal capitano medico Giovanni Solari, direttore dell'Ospedale da Campo 0.102 (ex Ospedale 0.73 presso l'Istituto salesiano). Nel verbale venivano specificati gli oggetti e le strutture di pertinenza dell'Amministrazione militare che il Comune di Schio riceveva in consegna. In particolare, venivano lasciate una lavanderia "Comi" completa di due caldaie, una lisciviatrice a rotazione e una vasca in lamiera zincata; nel terreno adiacente al fabbricato si lasciavano due baracche delle superfici di metri 20 per 7, con pareti di legno e malta coperte in cartone catramato con porte e finestre a vetri, una baracca di metri 27 per 7, costruita come le precedenti e coperta in "eternite", una baracca

⁶⁶ «Letti in ferro N. 24, comodini N. 23, tavoli in ferro con copertura in marmo N. 2, tavolini di legno N. 1, armadietto per disinettanti N. 1, cuscini N. 26, materassi di lana N. 24, coperte di lana N. 17, lenzuola (di cui 2 fuori uso) N. 48, federe copri cuscino N. 38, camicie in sorte (piccole e grandi) N. 10, asciugamani N. 20, vestaglie bianche N. 7, vestaglie di gomma usate (1 fuori uso) N. 4, gameli di gomma paia N. 1, soprascarpe in gomma paia N. 3, guanti di gomma N. 2, cuffie di gomma N. 6, macchina per formalina N. 1, bigoncie piccole in stato di deterioramento N. 2, caldaie (1 in rame, 1 in ferro) N. 2, forchette N. 6, cucchiali N. 6, coltelli N. 6, stufa in cotto con tre metri di tubo N. 1, sedie (deteriorate) N. 6, vasca fissa in cemento per bucato N. 1, vasca da bagno in cemento N. 1, stufa per disinfezione tipo Gianolli N. 1, carretto a due ruote per trasporto materiale infetto N. 1».

come la precedente, coperta in cartone catramato, e una baracca di metri 5 per 8, in legno smontabile tipo “Freschi”. A chiusura del verbale veniva specificato che le baracche si presentavano in buono stato e solo i coperti di cartone catramato necessitavano di manutenzione, essendo molto deteriorati.

L’Ospedale civile “Baratto” e l’Ospedale da Guerra 0.109

I primi feriti della Grande Guerra furono accolti presso l’Ospedale civile “Baratto”. L'afflusso di militari causò un notevole aumento del carico di lavoro per il personale in servizio presso l’Ospedale civile. Addetti alla Casa di Ricovero prestarono volontariamente la loro opera nella struttura civile; in particolare, si distinse per spirito di abnegazione e sacrificio suor Angela Sari, superiore del nosocomio dal 1905, che ottenne anche dal Ministero della Guerra il diploma di benemerenza alla fine del conflitto⁶⁷.

In seguito alla richiesta delle autorità sanitarie militari, venne reso operativo anche un ospedale militare presso la Casa di ricovero e presso il padiglione tubercolosi “Alessandro Rossi”; entrambe le strutture erano di proprietà della Congregazione di Carità, che gestiva l’Ospedale civile. L’autorizzazione giunse il 29 giugno 1916. La struttura militare, dotata di 300 posti letto su una superficie di 1200 metri quadri, era separata dalla parte civile del nosocomio, che pure continuava, in base a una convezione del 1915 con l’autorità militare, ad accogliere soldati⁶⁸.

Anche l’orfanotrofio di Santorso, dislocato nei locali di Villa Rossi, donato alle Opere Pie di Schio nel 1905 dai figli di Alessandro Rossi, era gestito, all’entrata in guerra del Regno d’Italia, dalla Congregazione di Carità⁶⁹. Nel luglio del 1916, dopo che gli orfani ospitati nell’Istituto erano stati trasferiti nel Bergamasco, fu istituito un ospedaletto da campo (Ospedale 0.3 della Sanità Militare). Gli orfani rientrarono a Villa Rossi alla fine dell'estate 1916, ma alcuni locali del complesso rimasero ancora in uso alla Sanità Militare⁷⁰, dando vita a una non sem-

⁶⁷ L. VALENTE, *L’archivio svelato*, p. 75.

⁶⁸ *Ivi*, p. 59.

⁶⁹ Un altro ospedale, gestito dalla Sanità Militare, era situato a Santorso presso Villa Miari.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 62, 69.



L’Ospedale civile “Baratto” agli inizi del ‘900 (da L. VALENTE, *L’archivio svelato. Attraverso due guerre*, vol. III, Schio 2007, p. 14).

pre facile convivenza tra soldati e orfanotrofio⁷¹.

Una lettera⁷² del 1922 del presidente della Congregazione di Carità Olinto Bolla, indirizzata al Tesoro per ottenere dei rimborsi per le spese sostenute durante il conflitto, è significativa per dipingere un quadro riassuntivo dell’opera svolta dall’Ospedale civile e per avere, nello stesso tempo, delle informazioni sugli altri ospedali da guerra cittadini:

«Per ispirito di patriottismo, e per favorire il più possibile l’Autorità di questa zona avanzatissima di guerra, la Congregazione ha cercato tutti i

⁷¹ «A giugno il presidente [della Congregazione di Carità] ha ancora da lamentarsi per i danni riscontrati ai cipressi, usati per appendere stenditoi e rovinati dai cavalli, e per la biancheria stesa ad asciugare ovunque. Tali vicissitudini proseguono anche dopo che, alla fine di dicembre del 1917, l’Ospedaletto 03 lascia Sant’Orso venendo rimpiazzato da un Comando di artiglieria fino al luglio del 1918 e da quella data in poi da alcuni uffici del Quartier generale del Comando del 10° Corpo d’Armata, che si sistemano in un’ala dell’Orfanotrofio su ordine del colonnello di Stato maggiore Albert: al centro del contendere, ancora una volta, il prezzo dell’affitto» (*ivi*, p. 70).

⁷² *Ivi*, p. 88.

mezzi per contribuire nel miglior modo, dal canto suo, ai bisogni del momento e in modo speciale durante e dopo la grave offensiva austriaca del Maggio 1916. Quantunque la nostra Città fosse bombardata dal cielo e dalla montagna, pure l'ospedale non cessò mai di funzionare. Accolse gli innumerevoli profughi malati di tutti questi altipiani, ricoverò tutti i soldati malati e feriti che venivano qui inviati, notando che, all'infuori di questo Ospedale Civile, nessun altro Ospedale Militare, all'infuori di quello della Croce Rossa, era piantato. Fino a 180 feriti furono giornalmente accolti. Nel momento più trepidante, allo scopo di venire in aiuto alla Autorità Militare, si fece sgomberare la Casa di Ricovero dei vecchi che è annessa all'Ospedale, perché potesse nei locali stessi essere piantato un Ospedale Militare. Ha prestato ad altri Ospedali Militari, che vennero poscia piantati a Schio e dintorni, la massima parte del materiale lettereccio e ospedaliero, ha ceduto all'Ospedale Militare di Santorso la lavanderia e i locali annessi. Che più? Ha concesso tutto l'Orfanotrofio in Santorso al Comando di un Corpo d'Armata [...]. Ha ceduto l'Ambulatorio annesso all'Ospedale all'Autorità Militare perché quei locali fossero trasformati in gabinetti batteriologici, il gabinetto radiografico, la lavanderia e macchine relative. Questo Ospedale, nel periodo bellico, ha ospitato oltre 8000 soldati malati e feriti».

Ospedale da Guerra 0.55 presso l'Istituto canossiano

Un ospedale da guerra fu allestito presso l'Istituto canossiano, come annotato da Renato Bortoli⁷³:

«Intanto la bufera della guerra [...] si abbatté anche sull'Istituto, che fu trasformato in Ospedale Militare. Le scuole furono chiuse e l'educandato fu trasferito a Mirano Veneto. La superiore e alcune Suore, tra cui - come dimenticarla? - Madre Bachita, figlia del deserto africano, prestarono le loro cure ai feriti, dando un notevole aiuto alle crocerossine. Cessata la guerra, iniziò il lavoro di restauro degli edifici, che avevano subito molte trasformazioni a causa dell'impiego a cui erano stati adibiti».

Di queste trasformazioni, che dovevano aver rivoluzionato la logistica dell'Istituto, troviamo una dettagliata descrizione in un manoscritto

⁷³ R. BORTOLI, *L'Istituto canossiano a Schio (1864-1964)*, Schio 1964, p. 14.

dell'Archivio di Alessandro Dalla Ca'⁷⁴, che ci informa anche sulle diverse denominazioni dell'ospedale nel corso del conflitto (0.95, 0.55 e, infine, 0.102):

*«Occupazione Militare = Istituto Canossiano = Schio
Memoria dei locali adibiti per depositi e ospedali Militari*

*Dal Maggio 1915 a tutto Aprile 1916. Sussistenza =
Dal giorno 8 Magg. 1916 a tutto Giugno detto (Teatro e portineria per deposito
farina =*

*Dal 21 Maggio a tutto 30 detto 1916 = (Casa di Nazareth e una sala scuole
esterne con mobili e utensili per ospedale da campo N. 095)*

*Dal 5 giugno 916 al 7 detto (Aule scuole esterne N. 3, per artiglieri 5, colonna
munizioni 305 Sezione =*

Dal 6 giugno 916 al 9 detto (Casa di Nazaret per bombardieri =

*Dal 9 giugno al 1° agosto 916 (Casa di Nazaret = Scuole esterne = Dormitori
educandato = Teatro = Stanze a terreno = Cortili = Stalle = Fienili = Due
tratti erbaglia = Cucina = Lavanderia - per Ospitale mobile chirurgico (2:) Cassa
di Risparmio Provincie Lombarde =*

*NB = Truppa e Ufficialità e Dame prolungano il soggiorno fino all'8 Agosto
= Dal 18 Luglio 1916 al 26 ottobre 1917 il Deposito rifornimenti = Dall'Ottobre
1917 fino al Novembre 1918 l'Ospedale N. 55 = In quest'epoca l'Ospedale stesso
cambiò in Ospedale Sanità col N. 102 sino al 31-12-1918. Indi entrò la truppa in
riposo fino al 20 Gennaio 1919»⁷⁵.*

La Duchessa d'Aosta, che visitò l'Ospedale il 17 giugno 1916, così scriveva⁷⁶:

*«Ospedale chirurgico 2° Gruppo Direttore Prof. Bossi. Infermiere Filonardi,
Valli, Sagramoso, Fano. L'ospedale doveva essere attendato, è invece installato*

⁷⁴ Si tratta di una serie di annotazioni dello scledense Alessandro Dalla Ca' (1869-1938), che alla morte donò tutti i suoi scritti alla Parrocchia di San Pietro di Schio. Oggi il fondo è conservato presso la Biblioteca Civica "R. Bortoli" di Schio (Fondo Dalla Ca', 31D).

⁷⁵ Presso l'Archivio Storico dell'Istituto Canossiano di Schio (f. 15, Cartella Memorie Casa di Schio, N° 8) è presente un'altra redazione della descrizione, sempre manoscritta, su carta intestata dell'Istituto, da cui deriva, con ogni probabilità, la copia di Dalla Ca'; essa è datata agosto 1916 e risulta scritta da tre mani diverse: di una mano sono gli eventi relativi al 1916, di un'altra quelli che vanno dal 18 luglio 1916 al 31 dicembre 1918, di una terza le righe finali con gli eventi relativi al gennaio 1919 e una precisazione, non riportata da Dalla Ca', relativa allo stato della struttura alla fine del conflitto: «Molta rovina, nessun compenso».

⁷⁶ *Accanto agli eroi*, p. 141.



Un gruppo di infermiere, tra cui Bice De Munari (la prima a destra) che operò sempre nell'Ospedale 0.73, nel cortile dell'Ospedale 0.55 presso l'Istituto canossiano (A.C.R.S., b. 2, f. 9).

nel convento, dove sono anche le Suore. Ho visto le bombe nemiche scoppiate sulla strada della collina in fondo a Schio».

Una testimonianza significativa sugli anni di guerra, e anche su quelli successivi dedicati alla gravosa e impegnativa risistemazione dei locali dopo la bufera bellica, si trova in un dattiloscritto anonimo, datato circa 1934, conservato nell'Archivio dell'Istituto canossiano⁷⁷:

«Il 1915, anno di lagrime e sangue, doveva portare un forte perturbamento alla vita dell'Istituto; e così gli anni successivi fino alla cessazione dell'immane flagello, la guerra. I soleggiati dormitori, sia della Pia Casa di Nazareth che dell'educandato, le vaste aule scolastiche, sia quelle adibite per uso delle giovani interne, che delle giovani esterne, il teatro, la Chiesa, la cucina, i refettori, le lavanderie, le terrazze e gli spaziosi cortili, tutto fu fatto servire ai bisogni delle truppe. Feriti e convalescenti trovarono in quelle tristi e sanguinose giornate, nella quiete serena

⁷⁷ Archivio Storico Istituto Canossiano Schio, Registro 15, Cartella II, 6.

del Pio Istituto, un tetto amico che li ospitava; nelle Venerabili Figlie della Carità che, consce del proprio dovere sono rimaste ferme al loro posto di combattimento, delle buone e pazienti infermiere con la parola confortatrice sempre improntata alla carità e all'amore di Cristo.

Finalmente passò anche la guerra: non più il sinistro tuono delle artiglierie di grosso calibro appostate sui nostri monti rosseggianti di fuoco nemico; non più tra le corsie, le sale e i vasti locali dei nostri pubblici Istituti adibiti a uso di ospedali, le grida strazianti dei mutilati e dei feriti, i gemiti dei moribondi caduti sul campo dell'onore per una patria più grande e più rispettata; non più i trepidanti segnali dell'allarme; non più il fragore di bombe ruinanti; ma canti inneggianti alla vittoria e alla pace.

Siamo ai primordi del 1919. Passata la bufera anche il nostro Istituto ritorna nuovamente la casa di educazione, la casa, come in passato, della carità e dell'amore.

*Lungo e affannoso il lavoro per tutto riparare, ripassare, disinfezare, e ritor-
nar nel primitivo suo stato, poiché la lunga permanenza delle truppe e la mutata
destinazione delle sale e delle scuole a comodità di un ospedale avevano cagionato
danni gravissimi. Rimesso tutto a posto dando fondo purtroppo a tutte le piccole
economie raggranellate nel corso di ben cinquantaquattro anni, fu gioco forza ritor-
nare a invocare il soccorso di pii benefattori per poter mettere l'Istituto in grado di
ricominciare l'opera sua così feconda di bene, e rimettere la Pia Casa di Nazareth
nelle possibilità di poter funzionare come prima».*

Lo stato di degrado e la difficoltà nel riportare i locali all'ordine dopo la fine delle Guerre emergono anche da un altro dattiloscritto⁷⁸ del 1924, relativo alla storia della Casa di Nazareth; nel testo, inoltre, si parla di «vari Ospitali della Croce Rossa», a prova che, nel corso del conflitto, si susseguirono più strutture di sanità militare, come attestato dalle tre denominazioni presenti nella nota di Dalla Ca':

«Dopo l'armistizio, cioè nel 1919, con l'aiuto dell'indennizzo di Guerra, si iniziaroni i lavori di disinfezione e i restauri. Non è a dire quante furono le spese per porre a pristino l'Orfanotrofio e le preoccupazioni per rifornire di suppellettili e di arredi la Casa di Nazareth, ormai spogliata di ogni cosa, perché quasi tutto era stato sciupato o distrutto dalle truppe di passaggio o dalla dimora dei giovani arruolati e messi a riposo nella stessa Casa di Nazareth, nel periodo di scambio dei vari Ospitali della Croce Rossa».

⁷⁸ Archivio Storico Istituto Canossiano Schio, F. 15, Cartella Memorie della Casa di Schio, N. 10.

In un sintetico documento⁷⁹ datato dicembre 1945, troviamo ancora delle precisazioni sugli spazi adibiti a ospedale, come tende e baracche di isolamento, sulla presenza di carri radiologici e sull'opera di aiuto prestata ai feriti dalle suore rimaste in convento; nel testo, inoltre, viene ricordata la presenza sensibile e attenta di mons. Elia Dalla Costa:

«Sopraggiunse la guerra del 1915. Dispersione delle opere di carità. Chiuse le scuole. L'educandato profugo a Mirano Veneto. L'Orfanotrofio trasformato in ospedale militare. Le crocerossine. Il deposito rifornimenti. Le cucine. Le truppe occupano quasi tutto il rimanente locale. Vi sono tende e baracche d'isolamento fino nell'Orto e carri radiologici in mezzo ai cortili. Rimane però la Superiora e un nucleo di Suore (Sup. M. Angela Torresan) per l'assistenza ai feriti e per la custodia della casa. Pericoli d'ogni genere e movimento incessante di soldati al giorno e alla notte.

Arciprete di Schio Mons. Elia Dalla Costa (Arcivescovo di Firenze) che veglia e incoraggia le S.d.C. Altrettanto il Cappellano Militare T. Bortolomeo Cesaretti Cappuccino. Il bene fatto in campo diverso, ma sempre bene».

Le suore canossiane si resero disponibili, nei momenti più aspri del conflitto, a essere impiegate anche in altri ospedali presenti in città. In particolare, in una lettera del 25 luglio 1916, Elia Dalla Costa chiese al vescovo Ferdinando Rodolfi che le religiose potessero essere utilizzate, a determinate condizioni, presso l'Ospedale Territoriale 0.73 della Croce Rossa. La loro presenza, stando alle parole di Elia Dalla Costa, avrebbe potuto migliorare il clima religioso e morale di quel luogo⁸⁰:

«Eccellenza Reverendissima

Confido di potere con questa mia metter termine agli equivoci occorsi fin qui.

Per l'Ospedale territoriale della Croce Rossa, insediato nel Patronato Salesiano, sarebbe una vera provvidenza l'opera delle Suore Canossiane, che accetterebbero volentieri di prestarci per così santa missione. Dacché esse vengono richieste dalla Duchessa d'Aosta, converrebbe notificarLe che le Suore sono a disposizione. È però indispensabile che all'entrata definitiva delle Suore Canossiane si pongano delle condizioni, che salvaguardino le Religiose da possibilissime sopraffazioni, e per questo basterebbe ottenere che le Suore Canossiane avessero le mansioni stesse che le

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ La lettera è conservata presso l'Archivio Storico Diocesano di Vicenza.

nostre Suore della Carità tengono al nostro Ospitale Civile. Se le Suore Canossiane potessero entrare a giusto modo all’Ospedale Territoriale della Croce Rossa, sarebbe da benedirne il Signore, che finalmente cesserebbero le innumerevoli peripezie che hanno travagliato quell’Ospitale fin dalla sua origine, non senza danni evidenti della Religione e della Morale. Se Vostra Eccellenza conseguirà l’intento, avrà il plauso di tutti.

Bacio all’Eccellenza Vostra il sacro anello e mi protesto.

*Devotissimo servo in Gesù Cristo
Sac. Elia Dalla Costa»*

Dall’analisi dell’Archivio della Croce Rossa non si ricavano informazioni sulla presenza delle suore canossiane presso l’Ospedale 0.73. Successive ricerche d’archivio potranno chiarire se effettivamente le religiose siano state impiegate presso la struttura.

Punto di soccorso e ristoro presso la stazione ferroviaria

Un punto di soccorso e di ristoro per i militari era collocato presso la stazione ferroviaria; esso fu creato grazie all’interessamento di mons. Elia Dalla Costa⁸¹ il quale, all’apertura dei locali nel novembre del 1915, così predicava⁸²:

«E pare a me che questo chiosco e il posto di ristoro ai feriti siano espressione di tre virtù principalmente: concordia dei cittadini, fede di cristiani, amore di patrioti [...]. Deh! Cessino le lugubri stragi, e le necessità spaventosamente penose di cui è madre la guerra; e con tutte le opere dalla guerra richieste, scomparisca anche questo chiosco, scomparisca questo punto di ristoro».

La struttura dovette essere particolarmente attiva nei momenti più intensi del conflitto, come si può leggere in uno scritto⁸³ di Giovanni Bonvicini del 1923:

⁸¹ Elia Dalla Costa fu arciprete di Schio dal 1910 al 1923.

⁸² E. GHİOTTO, *Dalle prediche di mons. Elia Dalla Costa (1910-1923) fra originali e trascrizioni in Mons. Elia Dalla Costa. La forza del profeta, la tenerezza del pastore*, Schio 2011, pp. 91-94.

⁸³ G. BONVICINI, “Cavaliere della Corona d’Italia” in *Per la solenne consacrazione episcopale di S.E. Monsignore Elia Dalla Costa nel Duomo di Schio*, Schio 1923 (Biblioteca e Archivio del Duomo di Schio, Arcipreti, Elia Dalla Costa).



La stazione ferroviaria di Schio ai primi del '900 (da *Schio: immagini del primo '900* dall'Archivio Fotografico P. Marzari, Comune di Schio, Schio 1982, p. 83).

«Scoppiate le ostilità, sul fronte trentino affluivano, nella Stazione di Schio - trasportati con autoambulanze - numerosi feriti che allo scalo dovevano sostare lunghe ore in attesa dei treni Ospedale. Questi poveri giovani erano costretti a rimanere lì sulle loro barelle nelle sale d'aspetto o sotto la tettoia della Stazione privi di qualsiasi conforto morale e materiale. Pensai subito alla istituzione di un posto di ristoro, ma e i mezzi per attuare la non facile impresa? Ricorsi al consiglio di Mons. Dalla Costa che approvato, toto corde, il progetto si diede anima e corpo a procurare l'occorrente denaro appellandosi alla carità cittadina che rispose mirabilmente allo invito. E sorse il posto di conforto nella stazione di Schio che fu per tutta la durata della guerra una vera provvidenza per i gloriosi feriti».

Dei frenetici passaggi di feriti presso la stazione, dell'impegno e dell'attenzione di mons. Dalla Costa verso questi ultimi, ci informa succintamente anche Bice De Munari in una memoria scritta del 1923⁸⁴:

«Monsignore, incurante degli allarmi, girava da un ospedale all'altro per avere notizie dai vari Cappellani. Ma il suo posto di lavoro era specialmente la Stazione. D'accordo col Capo Stazione, benemerita persona, aveva fatto preparare un posto di ristoro per i feriti in partenza. Durante l'invasione del 1916 sono partiti anche più

⁸⁴ Biblioteca e Archivio del Duomo di Schio, *Arcipreti*, Elia Dalla Costa.

**La Palazzina Rossa a Magrè,
sede dell'Ospedale 0.9.**



di 20 treni ospedale in un sol giorno. Nei momenti di sosta vi fu anche la Messa in quei giardini della Stazione».

Altre strutture sanitarie presenti in città durante il conflitto

Ospedale 0.9. Un riferimento a questa struttura, situata a Magrè⁸⁵ tra via Comici e via Riva di Magrè, si trova in *Accanto agli Eroi*. La Duchessa d'Aosta, in data 21 novembre 1917, annotava: «*Magrè - Ospedale da campo 109. Direttore Cap. Rosy. Infermiere Brambilla Anna, Rossi Norina*»⁸⁶.

Ospedale 0.63. Era collocato presso le Scuole Tecniche al Castello, che

⁸⁵ *Cinquantenario dell'inizio della guerra 1915-1918*, p. 11. La nota di Guido Cibin (A.C.R.S. b. 3, f.15) riporta «*Intendenza 56 - Casa Meunier Magrè*». Tale indicazione non risulta chiara: Casa Meunier è, infatti, l'edificio adiacente al teatro Jacquard in via Pasubio.

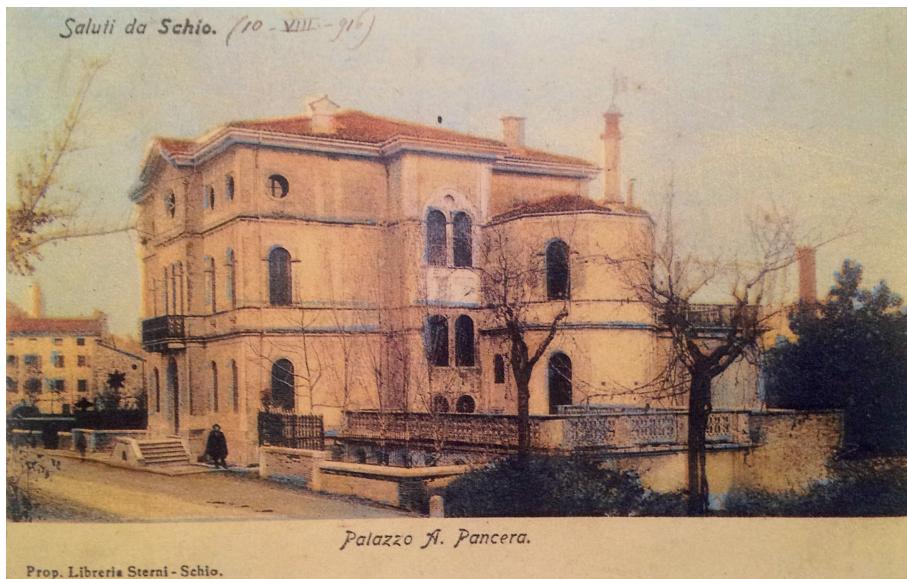
⁸⁶ *Accanto agli eroi*, p. 223



Le Scuole Tecniche di Schio diventate, durante la guerra, Ospedale 0.63 (da *Saluti da Schio e dintorni*, Torrebelvicino 1995, p. 38).



La sede dell'Ospedale 0.102 (da *Il Lanificio Rossi nel 1900*, album fotografico, Schio 1950 circa, Biblioteca Civica Schio).



La sede dell’Ospedale 0.103 (da *Saluti da Schio*, Torrebelvicino 1990, p. 46).

vennero requisite dall’autorità militare il 25 maggio 1915; i locali ritornarono a uso scolastico nell’ottobre del 1919⁸⁷. L’Ospedale aveva una dipendenza presso l’Asilo Rossi⁸⁸. In *Accanto agli eroi* sono segnalate due visite della Duchessa d’Aosta a questa struttura, una il 30 giugno 1917⁸⁹ (la Duchessa annotava: «*Direttore Magg. Basso. Infermiere Garder Maude, Ferrari Anita, Lodola Maria, Pagnoni Gina, Basso Giuseppina*») e l’altra il 2 marzo 1918⁹⁰.

Ospedale 0.102. La struttura, oggi scomparsa, era situata tra via S. Bologna e via A. Rossi ed era occupata dalle Scuole Maschili⁹¹.

Ospedale 0.103. Presso il villino Alessandro Panciera in via Rovereto⁹².

⁸⁷ F. FERRERI, *Uno sguardo al passato*, in «Scola del Castello» Arnaldo Fusinato. Pagine di vita scledense, Schio 1982, pp. 59-62.

⁸⁸ *Cinquantenario dell’inizio della guerra 1915-1918*, p. 11.

⁸⁹ *Accanto agli eroi*, p. 195.

⁹⁰ *Ivi*, p. 235.

⁹¹ *Cinquantenario dell’inizio della guerra 1915-1918*, p. 11.

⁹² *Ibidem*.

Bibliografia

- *Accanto agli eroi. Diario di guerra di S.A.R. la Duchessa d'Aosta edito dalla Croce Rossa in 2000 esemplari*, Roma 1930.
- *Cinquantenario dell'inizio della Guerra 1915-18. Documenti e testimonianze di Schio e della guerra sul Pasubio*, Schio 1965.
- *Ricordo delle nozze d'oro Rossi - Maraschin, 3 novembre 1896*, Schio 1896.
- *Saluti da Schio e dintorni*, Torrebelvicino 1995
- *Schio. Istituzioni Rossi Private e Collettive. Memorie per l'Esposizione di Milano 1906*, Schio 1906.
- *Schio: immagini del primo '900 dall'Archivio Fotografico P. Marzari*, Schio 1982.
- AGOSTINELLI R., *Sulla chirurgia del cranio in zone di guerra. Note e considerazioni cliniche del Dott. R. Agostinelli*, Roma 1917.
- BARTOLONI S., *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia 2003.
- BELTRAME MENINI L. (a cura di), *Ta-pum. Lettere dal fronte*, Padova 2001.
- BONVICINI G., "Cavaliere della Corona d'Italia" in *Per la solenne consacrazione episcopale di S.E. Monsignore Elia Dalla Costa nel Duomo di Schio*, Schio 1923.
- BORTOLI R., *L'Istituto canossiano a Schio (1864-1964)*, Schio 1964.
- BORTOLI R., *L'Istituto salesiano dalla prima alla seconda guerra mondiale (1915-1945) in Il Novantesimo della Presenza Salesiana in Schio 1901-1911*, Menin, Schio 1991.
- CHILESE M., ROSA R., *Bice De Munari, infermiera volontaria di Croce Rossa*, in "Numero Unico", Schio 2008.
- DE MUNARI D., *Ricordi di un ottuagenario*, in "Concordia", Anno XIX, N. 103 del 23 ottobre 1988.
- FERRERI F., "Uno sguardo al passato", in «*Scola del Castello*» Arnaldo Fusinato. *Pagine di vita scledense*, Schio 1982.
- GALASSO M., in *La sanità militare italiana durante la guerra*, www.cimeetrincee.it.
- GHIOTTO E., *Dalle prediche di mons. Elia Dalla Costa (1910 - 1923) fra originali e trascrizioni in Mons. Elia Dalla Costa. La forza del profeta, la tenerezza del pastore*, Schio 2011.
- MANTESE G., *Storia di Schio*, Schio 1955.
- MARZOTTO S., *Schio durante la Prima Guerra Mondiale*, Tesi di Laurea A.A. 1971/72.
- MILANI G.B., *La guerra sul Pasubio vista da Schio. Nel quarantesimo avversario della Vittoria*, Vicenza 1958.
- NARDELLO M., ZACCHELLO G., GHIOTTO E., GRENDENE G., *Cent'anni per Schio. 1901-2001*, Schio 2001.
- NATALONI A., BONETTI O., *L'odio e la pietà. La sanità militare italiana durante la Grande Guerra*, in www.arsmilitaris.org.
- VALENTE L., *L'archivio svelato. Attraverso due guerre. Le Opere Pie dai primi del '900 al nuovo ospedale*, Vol. III, Comitato Archivio Baratto, Schio 2007.